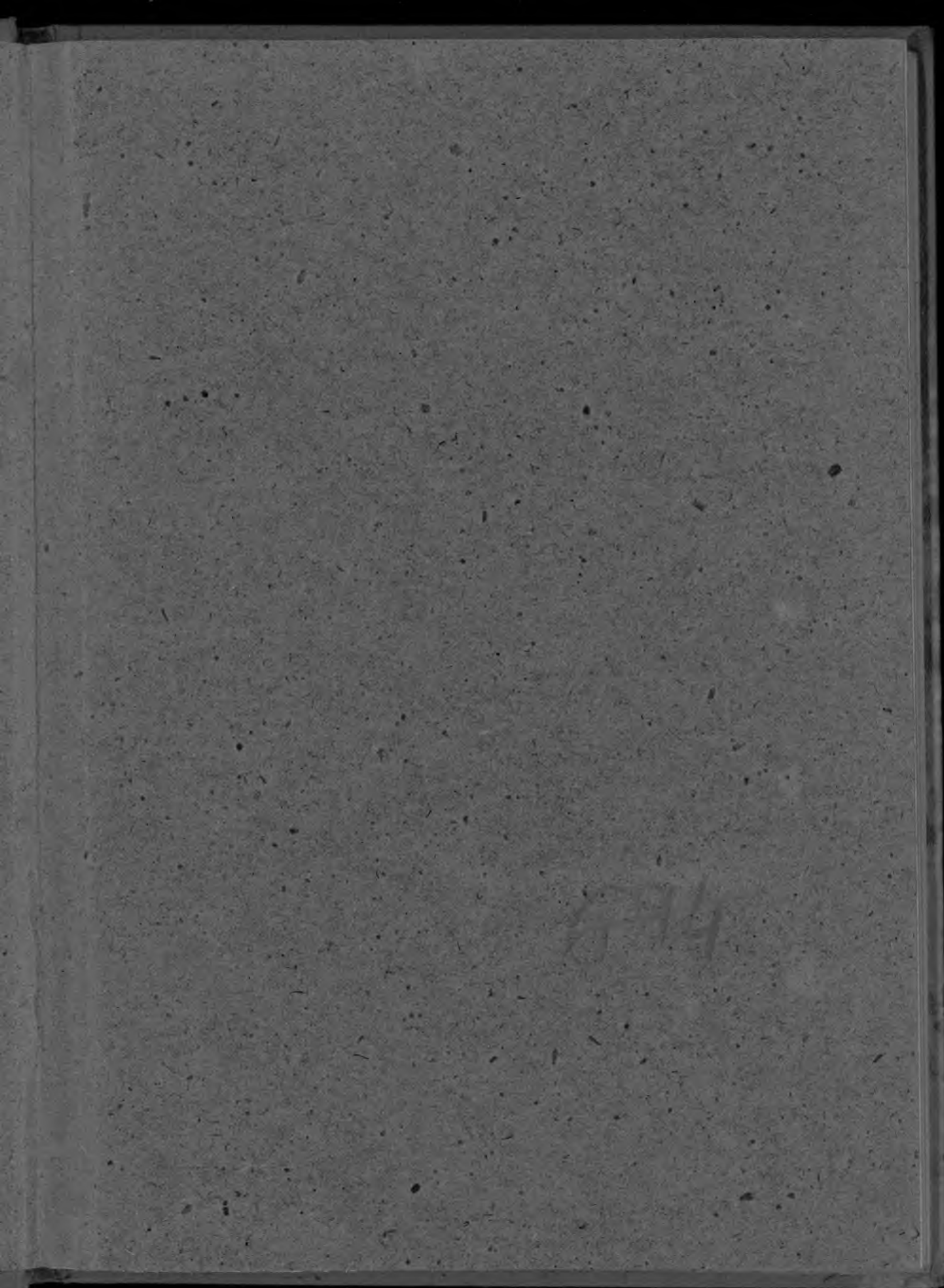


CESARE MARRONI



MUSSOLINI SE STESSO

QUADERNI DI CULTURA POLITICA - SERIE XI, N. 1
I. N. C. F. — ROMA — ANNO XIX

26-7-1941-XIX - Stab. Tipografico Fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

Il Fascismo è così profondamente e intimamente italiano e si ricollega alla tradizione pur essendo nuovo e innovatore che per chi vuole intenderlo non può essere estraniato da tutti i movimenti di pensiero e da tutte le fasi della politica che negli ultimi centocinquant'anni hanno inciso direttamente o fatto sentire la loro influenza nella vita del popolo italiano inteso come tale nella sua unità nazionale sul piano spirituale, anche prima che l'unione territoriale ne sancisse quella unità formale e giuridica che dette vita al Regno d' Italia.

Non si può capire il Fascismo se non tenendo conto di quel che hanno voluto e di quel che sono stati tutti i movimenti e le manifestazioni del pensiero politico e sociale che si sono avuti nei vari paesi d' Europa dalla fine del XVIII secolo fino ad oggi.

Non vi è dubbio che la rivoluzione francese ha segnato una tappa nel cammino dell'umanità ed ha posto sulle vie del progresso umano un grande segno indicatore di tempi nuovi, dando vita a quel secolo demoliberale che si è esaurito e chiuso con la guerra mondiale. Ed è dalla guerra mondiale che nasce il Fascismo.

La rivoluzione francese creò un rivolgimento dei più profondi con l'avvento di quel Terzo Stato, che sui privilegi della nobiltà e del clero veniva a porre il diritto del popolo ad essere attore e protagonista del suo destino, anche se erroneamente si pensò di raggiungere questo scopo sulla base di un ordine naturale dell'economia.

Si può dire che la fase « sociale » nella vita delle Nazioni sia nata attraverso le disordinate manifestazioni, gli errori, le proibizioni e le sanguinose vicende della rivoluzione francese, che coincide con le prime manifestazioni teoriche del liberalismo. Nel clima dell'egualitarismo e nella atmosfera brutalmente materialistica che deriva dal sorgere di nuove forme di economia collettiva investenti masse sempre più vaste, in pieno clima liberale nacque e si affermò il socialismo.

L'avvento delle macchine e dell'industrialismo creò il proletariato. Il proletariato per il solo fatto della sua esistenza in masse sempre più vaste pose il problema dei nuovi rapporti fra le classi. Dalla rivoluzione francese derivarono forme di governo e concezioni politiche che furono, in un primo tempo, di compromesso e di equilibrio e che si svilupparono poi in un tentativo di ritorno, sotto altra forma, al passato, tanto che le masse popolari sentirono il bisogno di un'autodifesa che credettero trovare nei principii marxisti della lotta di classe. L'atomismo economico, l'astrattismo ideologico e le forme suonanti ma vuote della fraternità, dell'uguaglianza e della libertà dietro le quali si mascherava la vuotezza equivoca del liberalismo e della democrazia non risolvevano il problema sociale.

Non vogliamo fare qui la storia dei movimenti e della dottrina politica che dall'inizio dell'800 e fino alla guerra mondiale del 1915-18 si accompagnarono al moto di rinascita e al processo evolutivo delle nazioni europee, ma solo accennare come contemporaneo al movimento delle nazionalità è il movimento di redenzione sociale. Il socialismo nelle sue varie forme e nelle sue varie interpretazioni, altro non è stato se non il segno distintivo di questo anelito delle masse a più umane, più giuste, più ragionevoli forme di vita che colmassero i disquilibri fra privilegiati e diseredati mantenuti oltre i confini della vita civile.

L'Italia venuta all'unità dopo il vibrante ed epico periodo del Risorgimento, quando già nelle altre Nazioni europee le idee sociali camminavano rapidamente, si trova in ritardo per-

ché le generazioni del Risorgimento raggiunta l'unità politica si esauriscono in se stesse e gli uomini stessi che si definivano di sinistra non avevano afferrato e tanto meno capito quel fatale movimento di rinascita e di redenzione sociale che prendeva allora nome di socialismo.

La Rivoluzione fascista non sarebbe e il Fascismo non sarebbe sorto se il socialismo non avesse posto — talvolta erroneamente per colpa dei « teorici », e molto più spesso colpevolmente per egoismo dei « pratici » — il problema dei rapporti fra le categorie e fra queste e lo Stato. Il fatto « massa » è nato col liberalismo e con l'industrialismo. Lo Stato liberale lo ha prima negato poi ignorato disinteressandosene e da ciò il rapido irrompere di tutte quelle forme di autodifesa che, consentite dallo Stato liberale, ne provocarono la fine. Il liberalismo fece da incubatore al socialismo e questo si esaurì in una concezione economica puramente materialistica, che non concepiva e non ammetteva altro dilemma che la lotta di classe, che si è dimostrata nell'interno delle Nazioni distruttiva e che non può essere e non è stata mai agente preponderante delle trasformazioni sociali.

Che cosa è il Fascismo se non negazione e superamento del socialismo quale fu definito, inteso e riassunto nella concezione marxista della lotta di classe? Che cosa è il Fascismo se non una ricreazione del principio nazionale inteso non come esclusivo privilegio di pochi, ma come patrimonio spirituale di tutto un popolo il cui destino è comune ad ogni cittadino ed ogni cittadino ha diritto ad essere attore e partecipare di questo processo formativo?

Non si può capire il Fascismo nella sua sostanza genuina, nelle sue premesse e nei suoi fatali logici sviluppi se non riallacciandolo al passato. Abbiamo sempre negato il precursorismo ma non è possibile ignorare tutte quelle derivazioni dottrinarie da cui il Fascismo trae origine, riallacciamenti al passato, che costituiscono patrimonio inalienabile del progresso civile e so-

ciale di un popolo giacché nessuna dottrina può avere una originalità completa.

Non vi sono nella storia soluzioni di continuità e il progresso umano è una ininterrotta catena di esperienze diverse che, di tempo in tempo, si manifestano le une legate alle altre. E tutte hanno rappresentato qualcosa anche quando sono apparse nel loro aspetto contingente come negative.

Senza l'esperienza socialista non vi sarebbe stato Fascismo. La nostra idea rivoluzionaria, la nostra dottrina, la nostra azione, i nostri scopi vicini e lontani traggono elementi dal passato e interpretano bisogni nuovi. Aspirazioni prima imprecisate, stati d'animo venuti a maturazione in un lento travaglio di audaci anticipazioni e di negazioni talvolta arbitrarie esprimono bisogni delle moltitudini non precisati attraverso le strette formule di un sistema ma aderenti perfettamente alla realtà.

Mussolini interpreta, esprime e riassume nella eccezionalità del suo temperamento il travaglio delle generazioni che, anche quando l' Italia era unita da poco e vivacchiava nello sterile ottimismo degli arrivati, sentirono nella morta gora di una politica casalinga senza volontà e senza aspirazione il bisogno di un ideale che interpretando le capacità vitali del popolo ne suscitasse le energie e ne ponesse in valore le capacità.

Era un tempo — quello tra il 1870 e il 1900 — in cui le generazioni del Risorgimento ormai vecchie e soddisfatte, si dibattevano nel piccolo giuoco delle fazioni e — ormai superate dal tempo e dagli eventi — riassumevano nell'ordinaria amministrazione ogni loro residua capacità.

Liberalismo e democrazia già erano esauriti in se stessi e un attivismo costruttore, fatto di volontarismo, di sacrificio e di fede si annunciava per chiari segni e fermentava nell'animo delle moltitudini.

Mussolini nella eccezionalità del suo temperamento e per le sue origini che lo fecero, fin da quando apparve sulla scena politica, completamente diverso da tutti i politicanti di ogni ten-

denza che circolavano nella vita pubblica italiana, sentì per l'ambiente paesano e per quello familiare in cui visse, per le condizioni sociali della sua famiglia, questo dramma grave e profondo che attanagliava l'anima delle moltitudini. Solo un figlio del popolo poteva intendere e sentire in se stesso quello che impreciso, vago e talvolta deformato ribolliva nel cervello e nel cuore di milioni di italiani. Il temperamento di Mussolini è dato determinante della sua personalità di Capo perché Mussolini è stato Capo sempre, fin da quando apparve nella vita politica italiana, perché si differenziò subito nettamente da ogni altro per il suo temperamento che è quello di colui che comanda e prima di tutto comanda a se stesso facendo della propria volontà un'arma capace di travolgere tutti gli ostacoli.

Mussolini fece suo il principio che dove vi è una volontà vi è una strada e che nella volontà è la potenza. Nella vita tutto si può ottenere e tutto si può diventare: colti, ricchi, raffinati, perfino sapienti; ma il temperamento è un fatto naturale personalissimo. Non è merce che si possa acquistare; non è stato fisico o economico che si possa sotto alcuna guisa ottenere. La volontà è un attributo che deriva direttamente dal temperamento. E Mussolini possedeva questa dote naturale con la quale corresse sempre, in un esercizio lacerante di quotidiana autodisciplina, la focosità del suo carattere e della sua impulsività giovanile.

Dell'Uomo questo libro vuole far conoscere, anzitutto, il « temperamento ». Un grande uomo non « diventa » tale; ma « è », « è stato », « sarà ». Il processo di grandezza non è che un processo di amplificazione: è, nel tempo, l'energia che agisce e si dilata, su orizzonti sempre più vasti. Mussolini mostra se stesso, ossia la « grandezza » in ogni fase della sua vita, ovunque si trovi, ovunque vada, ovunque agisca, contro chiunque lotti. C'è un esule lavoratore a Lugano, un organizzatore di braccianti del Forlivese, un socialista italiano — che diventa italiano socialista — a Trento, c'è un congressista amaro e pungente di verità a Reggio Emilia, c'è un giornalista a Milano.... In tutte

queste attività — diverse nell'aspetto, ma uniche nella funzione — Mussolini agisce da Capo. Mussolini è stato sempre Duce: ha comandato e levato le anime anche dalle ultime file.

Sorel fu facile profeta.

Questo libro non tace, ma sottolinea gli atteggiamenti di Mussolini che possono sembrare contraddittori anche agli uomini di buona fede. Ma da una valutazione non superficiale è qui che si rivela, in uno col « temperamento », la « coerenza » di Mussolini. Coerenza mussoliniana, dominata, cioè, da due o tre motivi principali ed indefettibili, e, per il resto — quanto diversa e più vera della coerenza inintelligente dei piccoli uomini — condizionata alla diversità delle situazioni e degli eventi. La coerenza del saggio al quale fu detto: « Tu non parli oggi come ieri ». Libia e Impero: ecco l'esempio della coerenza mussoliniana. Egli non disse no, disse dopo. E, dopo, riconquistò la Libia e restituì a Roma l' Impero. Prima si era bonificata la Palude Pontina.

Contro la guerra a favore della guerra? Contro l'immaturo e l'irreale a favore del reale e del maturo. Non affermò Egli che dalla guerra sarebbe nata la Rivoluzione?

Dalla fucina del Fabbro — grande maestro che batte sull'incudine e sugli organizzati romagnoli e recita, a sera, Ludovico Ariosto — alle durezze dell'esilio; dalla folla in fermento dei braccianti di Romagna alle lezioni universitarie di Losanna; dai socialisti austriaci di Trento agli italiani socialisti del « Popolo » di Battisti; dall'« Avanti » al « Popolo d'Italia ». Mussolini s'è sempre rivelato qual è oggi. Il « temperamento » di oggi è lo stesso di ieri, sarà quello di domani. Questa unità morale è il primo canone della grandezza.

Consegnò una volta ai Legionari una fiamma col motto: « molti nemici, molto onore »; ed erano state, queste parole, la sua divisa, il suo motto, il suo cuore. Anche quando da maestro elementare batté sdegnoso l'uscio in faccia all'Amministrazione.

Fondò nel Fascismo il dogma della « intransigenza »: il via-

tico di tutta la sua vita. Ne sanno qualcosa quei socialisti riformaioli che facevano la parte dei leoni vegetariani tra le file dei proletari italiani. Nella sua vita non si trovano atteggiamenti di transazione o di compromesso; nacque, non conoscendo il « mezzo termine », in un'epoca in cui il mezzo termine era il comune denominatore delle cose e degli uomini. Specie in politica. E si presenta — consapevole di sé — con verbo di temeraria sicurezza per gli uomini inconsapevoli.

La mente umana, per un bisogno sistematico del pensiero, sente la necessità delle analogie ed è portata a ricondurre un aspetto ad un altro identico o simile. Mussolini delude questa sistematica. Il suo « temperamento » si staglia e supera i limiti della grandezza. Non ha altri riferimenti che quello alla propria statura: Mussolini, se stesso.

Mussolini come tutti i veri rivoluzionari, è un combattente e un costruttore.

Uomo del popolo, ma spirito aristocratico, dotato di una forza di volontà formidabile, conoscitore fin dall'infanzia delle durezze dell'esistenza, educato ad una scuola che è fatta di diretto contatto con la vita, a tu per tu col popolo, il lavoro duro, la fame senza ripieghi, l'ingratitudine e l'ingiustizia. Egli si forma quale noi oggi lo vediamo, quale tutto il mondo lo valuta: il grande Capo di un popolo che per sua volontà, sotto la sua guida, ha compiuto e sviluppa la più grande Rivoluzione del nostro tempo, quella che dà il nome al nostro secolo, il secolo del Fascismo.

Mussolini è costruttore metodico e costante che ha operato sempre attraverso una pratica e una predicazione rivoluzionaria sviluppata in quaranta anni di lotta e di battaglia durante le quali l'Uomo ha mantenuto una linea di azione, uno stile, un metodo che non conoscono deformazioni.

La perfetta coerenza mussoliniana, nel Socialismo e nel Fascismo, dal Socialismo al Fascismo, dall'avversione per la im-

presa libica alla conquista dell'Impero, può essere messa in dubbio solo dai superficiali, negata per motivi polemici, ma resta integra quando si valutino uomini e cose col metro del luogo comune, ma sulla realtà dei fatti, sulle verità riconosciute e dai fatti e dalle parole chiaramente riaffermate.

Mussolini è sempre lo stesso, da quando « fascista militava nel socialismo italiano » ad oggi che con la dottrina e l'azione fascista ha superato — non negato — il socialismo quale è sempre stato nell'aspirazione del popolo: non un attrezzo per i mestieranti della politica e i teorici e i dottrinari, bensì un moto di miglioramento umano, una aspirazione all'elevazione sociale, alla creazione di migliori condizioni di vita per il popolo, il vero: quello che lavora. E non miglioramenti nel solo senso materiale come praticamente fece il primo socialismo delle leghe economiche, ma realizzazione di più civili e più degne condizioni di vita. Quella aspirazione alla pienezza dei diritti e all'uguaglianza civile che si esprime felicemente nella « più alta giustizia sociale », una realtà fascista oggi, ma illusoria speranza appena quarant'anni fa.

Mussolini — dal socialismo ad oggi — è sempre lo stesso senza mutare di una linea. È un tipo, un temperamento, un carattere: non può mutare. È così come è sempre stato e come si è via via formato attraverso una dura esperienza.

Il suo pensiero e la sua volontà si sono affinati, completati, perfezionati attraverso Socialismo e Fascismo in una grande continua fatica di revisione, di sfrondamento, di critica su tutto ciò che di illusorio e di irreale avevano in sé le dottrine e i sistemi politici dell'Ottocento, fino a formarsi quella realistica concezione della realtà del nostro tempo che si esprime nella Rivoluzione fascista.

Mussolini non ha mutato e lo vedremo. Sono gli eventi, gli uomini, le situazioni che mutano intorno a Lui. È il rapporto che muta fra Lui e i fatti: la vita in cui agisce potentemente e costantemente e i fatti, che poi sono la storia, la quale registra gli

eventi, ignora le intenzioni, trascura le ipotesi. La storia è fatta di sì e di no e non di se e di ma.

« Sono gli uomini — Egli afferma — che fanno la Storia ».

Questa è la sua norma, questo il suo stile. La sua posizione in tutti i momenti e in tutte le fasi della sua vita è netta. È posizione di battaglia e la sua azione è sempre indirizzata sul punto giusto perché una data situazione si chiarisca, si decomponga nei vari elementi che la determinano e ne scaturisca la situazione nuova, quella che Lui ha preparato, quella che Lui vuole.

Mussolini nel suo costante rivoluzionarismo estremista non è mai stato un « sovversivo » se sovversivismo è — come è stato — negazione e distruzione fine a se stesse, mentre egli costruisce formidabilmente, inavvertitamente in certi periodi, perché ha sempre combattuto il superfluo e il dannoso, l'incerto e l'equivoco, per il concreto. Quando ha demolito sgombrava il terreno per edificare.

In Lui la predicazione rivoluzionaria è formativa fin da quando appare per la prima volta sulla piccola scena paesana o provinciale e resta tale quando, in breve tempo, ha nel suo pugno tutto il movimento socialista italiano.

Quando, poi, Lui e il Socialismo non si « trovano » e avviene la frattura, non è Lui che lascia il socialismo, ma è il socialismo, movimento politico ed economico, che non è già più quale Egli, nel suo senso realistico ed umano, lo intende e lo vuole. Egli ha visto dentro al socialismo attraverso una preparazione culturale completa ed una esperienza pratica altrettanto completa, l'una e l'altra sempre fatte in aderenza alla realtà della vita, ne ha riconosciuti i punti deboli e le parti morte: quello che era solo truffa politica o dottrinarismo astratto e quelle che erano le possibilità reali. Mussolini non ha mai fatto della politica nel senso accademico, vuoto, affaristico che pure era tanto di moda. Non è, per Lui, la politica fine a se stessa, un mestiere come un altro, una professione lucrosa, un mezzo per vivere bene di soddisfazioni apparenti e sostanziosi utili ma-

teriali. Per questi suoi concetti e questo suo stile di azione e di vita era già fascista quando militava nel socialismo italiano. Questa sua affermazione è del 1925 ma spiega e riconosce tutta una linea di azione, giustifica e si giustifica in tutto.

Quando Egli, giovanissimo, è a capo del socialismo non ha tendenze e non ha clientele. La sua insegna è quella del vero, del suo socialismo, quello che realizzerà venti anni dopo con due costruzioni apparentemente lontane, ma sostanzialmente vicine, fuse, interdipendenti: la Corporazione e l'Impero.

È considerato, sentito e temuto come il puro al quale nulla si può dire che non sia un riconoscimento del merito, della coerenza, della intransigenza. Intransigente sempre per temperamento come lo sono, lo debbono essere tutti i rivoluzionari e per deliberata volontà di condotta personale e politica. Egli, nel socialismo ufficiale, appariva unico, diverso da tutti, fuori da tutto l'andazzo e la mediocrità imperversante. La sua azione infatti è quella di un solitario nello spirito e nel pensiero.

Mentre tutto il socialismo italiano va con la corrente praticando la più sfacciata demagogia, solleticando i bassi istinti della massa, Egli pretende, predica, sostiene il contrario. Il socialismo è antimilitarista e antirivoluzionario per naturale pacifondaismo della massa lasciata in preda alla facile e lucrosa predicazione del massimo utile col minimo sforzo. Egli invece vuole educare rivoluzionariamente il popolo: del gregge Egli vuol fare un esercito. La sua azione nel campo dell'organizzazione sindacale, le lotte memorabili, aspre e decise, che Egli ha sostenuto, hanno lo scopo immediato di riparare le ingiustizie e di affermare il diritto dei lavoratori, ma non perché i lavoratori si adagino poi sul miglioramento salariale, bensì facciano della migliorata posizione economica un nuovo motivo ed un più efficace mezzo di lotta. Nei socialisti vuol creare una coscienza rivoluzionaria che è cosa completamente diversa dal « sovversivismo » allora di moda e rimasto in vita anche dopo perché più comodo, meno rischioso e meno impegnativo.

E quando si accorge — dopo esperienze dolorose e amare delusioni — essere ciò impossibile e il partito socialista gli appare lontano, fuori della lealtà e della sua volontà, non si sente un vinto né un deluso — due sentimenti che gli sono completamente sconosciuti come lo sono per ogni Eroe e per ogni Condottiero — ma più che mai fermo e deciso. Egli va per la sua strada diritto, implacabile perché sa di essere nel vero. Lo dice nell'assemblea socialista milanese del 1914 quando afferma: « Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile questione che non si era mai presentata al socialismo semplicemente perché non si era mai presentata nella storia umana una conflagrazione come quella attuale. Forse si salverà la libertà e si inizierà una nuova era nella storia del mondo, specialmente nella storia del proletariato il quale in tutte le ore critiche mi ha visto qui, in questo stesso posto come mi ha visto in piazza. Bisogna agire, muoversi, combattere e se occorre morire. I neutrali non hanno mai dominati gli avvenimenti, li hanno sempre subiti. È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia! ».

La sua strada è diritta, sono gli altri che si smarriscono: il vero socialismo è con Lui, con l'unico vero rivoluzionario che con statura e capacità di Capo fosse fra i socialisti italiani.

La grande strada è stata percorsa.

Il socialismo inteso come elevazione del popolo, come progresso civile ed umano, è tutto — nelle sue possibilità effettive — senza le utopie dottrinarie e le illusioni giustiziate della realtà — nel Fascismo Italiano.

Mussolini « fascista che militava nel socialismo » è Mussolini fascista che ha superato, non negato, il socialismo, e lo ha espresso in forme concrete nella Corporazione che realizza ad un tempo tutte le possibilità di una più alta giustizia sociale e la insopprimibile ed inscindibile unità del processo produttivo.

Mussolini — ancora prima che Sorel lo definisse come un condottiero che avrebbe salutato un giorno con la spada in pu-

gno la bandiera italiana — non è stato internazionalista come comunemente si intendeva e si intende. Il suo internazionalismo non negava la Nazione, ma la combatteva nel suo aspetto falso quale la descriveva la retorica patriottarda. Una Patria che non era del popolo, ma strumento di una classe economica e politica che se ne serviva ai danni del popolo per fini particolari, allo scopo di perpetuare ingiustizie umane e sociali.

A vent'anni, nel suo « Saggio su Nietzsche », vede esatta la figura del nuovo secolo: ha individuato le conseguenze di tutto quel complesso di dottrine della debolezza fatte di amore per il prossimo, di compromessi, di quietismi, di mediocrità, di vigliaccheria. Egli precisa allora, come venti secoli di rinunzia e di rassegnazione dopo l'abbandono del principio e della forza, come base del diritto e della potenza romana, hanno dato « l'europeo moderno, questo mostricciattolo gonfio della propria irrimediabile mediocrità, dall'anima incapace di fortemente volere, non abbastanza reazionario per difendere il passato feudale, non abbastanza ribelle per giungere alle estreme conseguenze della rivoluzione, piccino in ogni suo atto, e superbo di un sistema rappresentativo che chiama la grande conquista del secolo a base di clientele elettorali e l'appagamento delle inconfessabili vanità ».

Nel febbraio 1904, tenendosi a Zurigo il congresso dei socialisti italiani residenti in Svizzera, bolla a sangue i falsi rivoluzionari della penisola: « Attraverso la nostra sensibilità di emigranti possiamo meglio discoprire i torti commessi a nostro danno da quel complesso di uomini, idee, istituzioni che caratterizzano la vita italiana politica di oggi. Noi siamo la buona semente del sacrificio e la nostra opera coraggiosa, disinteressata, decisa contro tutto e contro tutti, darà, in un futuro lontano, quei frutti che oggi sarebbe una pazzia sperare. Dovrei parlare, o compagni, della situazione del Partito Socialista Italiano, ma perché dobbiamo proprio in questa luminosa gior-

nata, amareggiarci l'anima, ricordando le tradizionali vergogne di coloro che ne sono a capo? ».

Sempre in quel tempo scrive: « Grazie alle lusinghe delle classi conservatrici, il Partito Socialista non è più l'avanguardia vigile del proletariato, ma una eterogenea accolta di malcontenti, una rappresentanza di tutti gli interessi, un vasto movimento pietista. In nome del socialismo oggi tutto si compie, anche la difesa dei gendarmi! Tutti socialisti; non più lotta di classe, ma cooperazione di classe! Non più rivoluzione sociale, ma la metà più uno dei balordi di Montecitorio; non la conquista delle officine, ma la conquista delle municipalità! Tutti socialisti a buon mercato. Basta votare ogni cinque anni per l'onorevole del Partito e organizzare qualche innocua sbandierata.

« Qual senso di scoramento pervade l'anima ripensando quale fu l'idea madre del socialismo e a quale degenerazione l'hanno condotta i fuorusciti della borghesia infiltratisi nel movimento per corromperlo e ritardarlo. Ma il socialismo presto o poi ritornerà quale fu all'inizio, operaio e rivoluzionario. Solo a questo patto potrà raggiungere la sua mèta. Quanto alla fungaia riformista essa sarà già scomparsa il giorno della rivoluzione sociale ».

Egli sa, sente e scrive che occorre quella volontà che si esplica nella creazione di nuovi valori morali e sociali e dà, con la lotta, uno scopo alla vita.

Questo uomo era tremendamente solo nel socialismo italiano che già appariva una grande bottega. Vi militava per compiervi un grande lavoro che doveva durare — per riuscire — vent'anni.

Con questi sentimenti e con questo fine, egli continuava a viverci e a farvi la sua grande esperienza.

Sono gli anni in cui dal socialismo si staccano i sindacalisti rivoluzionari. Ma Mussolini non è uomo « da tendenze »; va per la sua strada, chè il piccolo gioco della chiesuola o del gruppo non è per Lui, è lontano da Lui.

Forte e buono, generoso, disinteressato e intransigente: tale il padre, tale il figlio. Ma il figlio è di un'altra generazione. Vive una esperienza diversa, segue fatti e sviluppi prima accennati, certo inavvertiti dai più.

Come arriva Mussolini al socialismo? Ne apprende dal padre i fondamenti umani, lo sente istintivamente come un campo di lotta, come un fattore di giustizia; non da borghese che vi giunge attraverso il calcolo, ma da popolano sospinto dalla fede.

Questa differenza di strade, questa diversa origine, questo più aspro cammino, fanno Mussolini diverso da tutti gli altri dirigenti del socialismo italiano.

Il suo socialismo è conseguenza di questa sua origine e di questa sua formazione. È il periodo dell'oppressione poliziesca sopra i seguaci delle nuove idee: la prova! È il tempo dell'emigrazione ed Egli conosce la durezza del lavoro all'estero e i morsi della fame, le ingiustizie sociali, la cecità spesso bieca dei poteri costituiti verso ogni rivendicazione umana e sociale. La sua vita è tutta una esperienza formativa di primissimo ordine. Subisce e sente profondamente in un collegio religioso la distinzione che è fatta fra i ricchi di beni materiali e i diseredati della fortuna; subisce i rigori di una disciplina inintelligente e la sua anima di ribelle si tempra nella resistenza. Non ha mai, neppure da bambino, gesti incontrollati di ribellione: si domina sempre e mille episodi attestano questa sua volontà, questo predominio assoluto della misura sull'eccesso, della volontà sugli istinti.

Nella vita militare è un modello di soldato; non odia la disciplina, ma la pratica contro il suo temperamento perché la considera una grande forza di educazione anche se allora era molto spesso malintesa. Non ne conosce i rigori, perché vi si sottopone pienamente cementando in questo sforzo contro la sua natura, la sua capacità di volere.

Afferma in quel tempo che non vede nessun contrasto tra la sua fede di socialista e il suo dovere di soldato; e quando

il dolore per la morte della Madre mette a nudo nel suo animo i sentimenti istintivi Egli sente che alla memoria di Lei non può « fare omaggio più alto della promessa di onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria. A femmine si addicono lunghi gemiti e pianti, agli uomini soffrire e morire, operare sulla via del bene, ma meglio ancora prepararci onde non essere discendenti ignavi ed opporre invece valido baluardo di petti qualora i barbari del nord tentassero di ridurre l'Italia una espressione geografica ».

Mussolini — il 26 febbraio 1905 — non scrive questo come l'affermazione imparaticcia del patriottismo di maniera, bolso, retorico, inoperante. Il ventenne ha già conosciuto emigrazione e fame, ha già insegnato ai bimbi di Gualtieri Emilia (primo Comune socialista d'Italia), è già attivo nei ranghi del socialismo, e proprio dal Partito ha avuto il posto di maestro nel Comune rosso emiliano. In questo borgo già emerge. È militante nel partito da poco, ma già siamo alla prima differenziazione. Chiamato a render conto del suo atteggiamento ai caporioni rossi locali, si esprime netto: « La mia fede socialista, chiamiamola pure così, perché gli uomini usano distinguere con nome le mercanzie della materia e dello spirito, è una ideologia che tende alla estrema rivoluzionaria valorizzazione del proletariato, sostituendo alla organizzazione anarchica di esso una organizzazione moralmente e sentimentalmente armata contro tutte le insidie della borghesia ». E precisa: « Solo chi può essere certo di sacrificarsi senza rimpianti alla propria idea, compiendo, con ciò, atto al di là del comune, può dirsi un rivoluzionario. Il riformismo che non ammette la insurrezione armata di un popolo, da quarant'anni servo dei propri falsi idoli e delle falsamente democratiche istituzioni, va inutilmente rifiutato. Si tratta di avere fiducia prima in noi stessi e poi nelle generazioni capaci di comprenderci, ossia nella gioventù ».

Prende posizione, e il 2 giugno, commemorando Garibaldi, nella sua prima manifestazione oratoria pubblica, dice ancor più

nettamente: « Questi nostri miserabili rappresentanti che chiamano col nome di socialista l'Eroe dei Due Mondi non sanno e non vogliono sapere che il sole dell'avvenire di cui egli parlò era il sogno dell'umana generazione che solo uomini nuovi di nulla timorosi potranno portare a termine. La rivoluzione è la generatrice dello spirito di Garibaldi sempre ribelle alle leggi che proteggevano il perdurare della generale miseria materiale e morale. Ed egli seppe in omaggio a questi sentimenti creare una sua personale pratica rivoluzionaria che gli uomini di poi non hanno potuto, né per capacità, né per onestà, proseguire ».

« L'epopea della camicia rossa, molti dicono, abbia fatto il suo tempo. Ma noi vediamo i minatori degli Stati occidentali, degli Stati Uniti e delle provincie del Canadà attraverso la loro forza rivoluzionaria iniziare la nuova epopea, quella della camicia nera che riveste il torso massiccio di tutti i lavoratori d'ogni parte del mondo ».

Con queste idee e con questo temperamento, di fronte al tentativo di imporgli di pensare come vogliono i capi della sezione socialista locale, abbandona la scuola, già troppo angusta per Lui. « Io ero così impaziente — dirà venticinque anni più tardi — di conoscere il mondo che a diciannove anni gettai il mio mestiere di maestro, lasciai mio padre in prigione (del resto non lo potevo liberare) e senza denaro come un operaio me ne andai in Isvizzera. A quell'età ora si è entusiasti, ora scoraggiati. I dolori dei miei genitori stavano davanti a me; nel collegio mi ero depresso e così sono cresciuto con le speranze dei diseredati, come un rivoluzionario. Che cosa sarei potuto divenire se non un socialista ad oltranza, un blanquista, veramente piuttosto un comunista? ».

Per il bisogno di nuove esperienze, va così in Isvizzera dove fa il manovale, esamina gli uomini, prova la vita e studia. Frequenta l'Università di Losanna a stomaco vuoto, vive intensamente un periodo che inciderà tracce profonde in Lui.

Quando, qualche anno dopo, scrive di Patria ha già una

larga esperienza di vita e il suo socialismo non è quello facile della piazza, ma quello che risulta da un temperamento vivo, che ha pratica e dottrina, conosce lo studio e non disdegna il lavoro.

Il carattere di Mussolini, le linee inconfondibili e immodificabili del suo pensiero, si sono formate con elementi naturali e fondamentali, amalgamati, fusi, rielaborati dalla sua dominante forza di volontà.

Fin da ragazzo è stato tremendamente solo — e lo sarà sempre — e al vaglio di questa solitudine sono passati il grande amore per la Mamma, il devoto e forte affetto per il Padre, la dura realtà di una esistenza senza mollezze e senza illusioni. Bambino, abbandonava improvvisamente le brigate festose per restare silenzioso ed assorto a fissare lo scorrere delle acque di un torrente, un contadino al lavoro, le colline della sua terra.

La famiglia, che ha in Romagna tradizioni religiose, ha formato il suo carattere: la religiosità mite della sua Mamma, il forte aspro carattere rivoluzionario del Padre si fondevano nell'ordine morale della famiglia; e questo sentimento è rimasto in Mussolini, lo ha reso sempre — in un mirabile equilibrio interiore — italiano e credente.

La sua origine popolare è la sua forza, e l'insegnamento del Padre il marchio indistruttibile della sua personalità.

Il fabbro, che legge a sera ai figli Ariosto e Machiavelli, che è socialista alla maniera italiana, cioè di un socialismo che è ad un tempo garibaldinismo e mazzinianesimo, con una dose — tutta reattiva all'ambiente — di anarchismo, è un tipo italiano del suo tempo. Un tempo — quello dal 1883 al 1911 — che ha segnato un profondissimo rivolgimento nella mentalità, nelle condizioni di vita, nel destino — fuori e dentro i confini — degli italiani.

Rientrato dalla Svizzera compie il servizio militare come un soldato esemplare e proprio nel periodo in cui i partiti sovver-

sivi riorganizzano la campagna antimilitarista e fondano una lega nazionale tra i futuri coscritti, mentre si sviluppa in Europa un vasto movimento di scioperi che avranno ripercussioni anche in Italia l'anno successivo.

Ritorna a Predappio per due mesi; poi c'è il bisogno di lavorare e parte per Tolmezzo, dove, a fine novembre, quale maestro elementare, torna all'insegnamento. Come a Gualtieri, anche sui monti carnici sarà una manifestazione oratoria del suo pensiero a fargli perdere il posto.

Nel febbraio 1907 tutta l'Italia anticlericale celebra Giordano Bruno con la solita speculazione della loggia e dell'ateismo. Sui monti carnici parla il giovane rivoluzionario romagnolo, presentando ai suoi ascoltatori la figura del Nolano come quella di un uomo che crede nella sua idea, per essa sfida tutte le avversità, per essa combatte, per essa tutto sacrifica. Un'aspra critica del momento politico, la dura condanna dell'insincerità dei partiti, la chiarezza e la durezza del suo linguaggio sono tali che non verrà riconfermato nel suo posto. Vi resta però sino a luglio, scrupoloso nella sua missione di insegnante, tenace nello studio, osservatore attento di quanto si svolge in Italia.

Nella primavera di quell'anno uno sciopero proclamato nelle Acciaierie di Terni provoca la serrata, gli operai resistono per tre mesi, e questa resistenza suona come un incitamento tanto efficace, che nel 1908 si avranno lotte operaie acutissime in tutta Italia.

Mussolini lascia la Carnia in luglio e va direttamente all'estero. In Francia, a Marsiglia, lavora, vive la vita degli operai italiani emigrati, conosce drammi ignorati alla quasi totalità degli italiani, sconosciuti alla classe dirigente, trascurati dagli stessi socialisti di casa nostra che non comprendono il dramma sanguinoso dell'emigrazione.

A Marsiglia egli svolge un'attività di organizzatore operaio che sarà una esperienza iniziale sviluppata più tardi a Trento

(da Marsiglia a Trento, ma sempre fra italiani) e poi in Romagna.

Tre mesi appena, e due gendarmi francesi accompagnano alla frontiera il rivoluzionario che rientra a Dovia.

Grande gioia per il vecchio padre, e per il figlio che ritorna alla fonte pura della sua vita e al grande insegnamento paterno. Riprendono le lunghe discussioni, i lunghi silenzi, lo studio e la meditazione.

Nella casa, il vecchio Padre è ancora forte nella sua fede, se pure il fisico stanco più non risponde e il fiero tribuno è già fuori dal socialismo militante.

La sua coscienza vigile intravede che il movimento si deforma, non è più eroico e passionale, come gli uomini del suo tempo intesero e praticarono. Unico grande conforto al Padre, le lunghe discussioni col figlio.

Ecco Mussolini che da questo contatto trae un nuovo più alto motivo di lavoro. Non cérca il facile successo dei comizi nelle osterie o gli applausi nelle sezioni del partito, ma batte i piccoli paesi, percorre a piedi chilometri e chilometri e riorganizza la « lega braccianti » che fu fondata dal Padre suo. Anche in questo episodio va all'essenziale: non fa l'organizzazione per mestiere, non irreggimenta della gente, ma prepara un'arma, e nel settore ove più forte è il bisogno organizzativo e più urgente l'azione.

Sarà questa lega di braccianti che otto mesi più tardi lui stesso condurrà in una breve, ma asprissima battaglia.

Vive nell'ambiente socialista paesano fra i vecchi compagni del Padre, fra i coetanei, fra la sua gente povera, ma generosa, che guarda con interesse a questo giovane strano. I compagni di fede lo rispettano per il suo sapere e il suo ardore, per l'esperienza e la conoscenza che possiede di cose per essi sconosciute; i ben pensanti lo commiserano, perché è un disordinato che non resiste in nessun impiego. Ma di coloro che non lo capiscono non si cura; ai socialisti di Predappio. invece, parla nel gennaio

1908 della sua fede, del dramma della sua vita e del travaglio continuo del suo pensiero.

Nella revisione profonda di tutto il passato, nella diagnosi del presente e nella certezza dell'avvenire è il dramma del socialismo che s'esprime in Lui. La concezione astratta della dottrina passa al vaglio del suo senso mediterraneo tutto equilibrio, misura e volontà.

Settimane di lavoro appassionato, condotto con quella dedizione piena che è del suo temperamento e coll'aperta opposizione dei repubblicani che, a denti stretti, sono costretti ad ammettere nel loro feudo questo irrompere di propaganda socialista.

A coloro che lo attaccano cosa risponde? Che non è un mestierante della fede e che la sua vita è stata sino a quel momento « una continua battaglia per la conquista della verità ».

A marzo del 1908 va ad Oneglia, professore di francese in un istituto privato, incarico avuto dai socialisti liguri che vogliono utilizzarlo come redattore del settimanale socialista locale.

Dal marzo all'estate, quattro mesi appena: ma uno dei periodi più interessanti del suo travaglio spirituale, intenso di lavoro giornalistico e di vigorosa azione polemica.

Una coincidenza rivela un aspetto profondo del carattere mussoliniano. Muore in quei giorni De Amicis, e il ribelle, il rivoluzionario sente nel socialismo umanitario e blando dello scomparso tutta la poesia della sofferenza e del dovere, l'aspirazione vaga ed astratta di un sentimento che vuole l'umanità migliore, senza nulla vedere delle umane doloranti realtà con le vaste miserie spirituali e materiali che le riempiono.

Mussolini giornalista palesa, ancor meglio di quel che non sia apparso sino allora, la vastità del processo formativo che in Lui si elabora. Reagisce al disperato pessimismo dei deboli, e la volontà sempre più ferrea appare in pienezza e vigore, se pure velata di quella umana bontà istintiva che gli fa scrivere per l'autore di « Cuore » parole dolci di rimpianto, intravedendo,

forse per la prima volta, che una vita più alta dei beni terreni è concessa alle anime elette che gioiscono, oltre la morte, in una seconda vita.

Lo spirito superiore, l'ideale non macchiato da bassezze, il sogno — ancora il sogno — un misticismo che forse risente del suo accostamento momentaneo al pensiero di Maeterlinch, il grido alto della fede che è al tempo stesso un'aspra rampogna agli uomini e ai tempi; « qualora le menti fossero conquistate completamente dall'affarismo idiota e bottegaio, qualora in un futuro più o meno prossimo la vita non avesse altro scopo che il soddisfacimento dei bisogni materiali, noi — ultimi pellegrini dell' Ideale — trarremo alla Tebaide lontana a custodirvi nella solitudine e nel silenzio dei deserti sconfinati le ultime speranze, le supreme illusioni, le memorie dei nostri morti ».

Ha fede in un miglioramento dell'umanità, ma afferma che bisogna lottare, volere, trasmettere ai figli il retaggio della lotta. Il suo pensiero non si perde nelle nebulosità astratte e resta attaccato alla realtà. Contro gl'idealisti afferma che la stessa ideologia ufficiale « non è giunta ancora ad infirmare la semplice constatazione di fatto che l'uomo è un animale essenzialmente egoista e prima di fare delle statue, di dipingere dei quadri, di scrivere dei libri, di comporre magari dei saggi trattati di morale, soddisfa i suoi primordiali bisogni: mangia, beve, si procura un riparo, lotta coi suoi fratelli per la conquista del pane ».

Ed è questa lotta — afferma — con le sue particolarità, i suoi pericoli e le sue sorprese, le sue innumerevoli vittorie; è questa lotta che modella la coscienza degli uomini attraverso le loro concezioni politiche, artistiche, religiose e morali.

È la fatalità della lotta che viene riaffermata, ed è il senso della vita che s'impone all'astrattismo della dottrina.

Questo suo pessimismo non va inteso come tale, ma come una ribellione al socialismo sterile, utopistico di marca inglese e francese, il socialismo dei democratici che doveva realizzarsi non attraverso una maturità ed una forza effettiva del popolo

lavoratore, ma per concessione delle classi privilegiate da convincere alla rinuncia ed al sacrificio. Non dunque una conquista ma una elargizione, una elemosina, il sistema che del resto fu largamente praticato pochi anni più tardi e in così larga misura dai socialisti italiani. Egli era nettamente avverso a questa interpretazione cristiana e rinunciataria del marxismo. Mussolini, in questo periodo, porta alle sue conclusioni le proprie esperienze marxiste. Ha un suo concetto sociale che parte da una constatazione di fatto: gli interessi del proletariato sono antagonistici a quelli della borghesia. La lotta è una quistione di forza e il risultato dovrà essere una conquista, non una elargizione.

Quando Egli afferma questo carattere risolutivo della forza, non fa che anticipare di molti anni la sua affermazione del 1922, secondo la quale, in determinati casi, solo la forza è decisiva, supera il punto critico e crea, col fatto, un diritto.

Per Mussolini, non si tratta più di studiare il mondo economico: ma si tratta di trasformarlo, e di fronte agli smarrimenti dei teorici che ripudiano l'azione, perché chiede sacrifizio e responsabilità, Egli prende posizione. All'interpretazione marxista del divenire sociale Egli contrappone la lotta che — riconosce ed afferma — sarà necessariamente violenta giacché, nel suo realismo, considera naturale che i capitalisti non rinuncino volontariamente al loro potere economico e politico.

Nel suo concetto volontaristico, che lo avvicina al sindacalismo rivoluzionario, è d'accordo con Marx, quando questi afferma, contro i filosofi che volevano interpretare il mondo, che si trattava di cangiarlo.

Ma va oltre la constatazione, affermando che mezzo di questo cangiamento dev'essere il proletariato.

Il teorico di Treviri, nella prefazione alla « Critica dell'Economia politica », nella quale è condensato il succo essenziale di tutto il marxismo, scriveva « che ad un certo punto del loro sviluppo le forze produttive della società entrano in con-

flitto con i rapporti di produzione sino allora esistenti ossia con i rapporti di proprietà nel cui ambito quelle forze si erano mosse. Allora tali rapporti sociali che sin qui erano stati favorevoli allo sviluppo delle forze di produzione si tramutano in loro ostacoli e solo allora subentra un'èra di rivoluzione sociale ». Marx aggiungeva che una formazione sociale non tramonta prima che siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è capace di dare.

Questo concetto di necessità storica è il nucleo essenziale di quel materialismo storico — da Sorel definito come un consiglio di prudenza ai rivoluzionari — contro il quale si levava il giovane Mussolini. La sua concezione si fonda, infatti, sulla volontà che si trasforma in azione, ginnastica rivoluzionaria la quale educa alla lotta, che è vita, e si nobilita nel rischio e nel sacrificio.

Avvengono in quel periodo in Italia scioperi e movimenti sociali che insanguinano le strade. Il socialismo ufficiale è prudente: ci sono in vista le elezioni, e non bisogna spaventare la borghesia, dato che tanti borghesi votano per un socialismo di buone maniere, accomodante, bene educato e riformista. Lui, no. Si ribella e rifiuta di essere compreso fra quelle « persone a modo » che dolcemente si illudono di raggiungere il socialismo attraverso una bene elaborata serie di progetti di legge. Precisa che crede impossibile la soppressione della violenza in una società divisa in classi che hanno interessi antagonistici e nella quale una classe — con la violenza — opprime l'altra. « Per noi, scrive, le idee non sono entità astratte, ma forze fisiche. Quando l'idea vuole obbiettivarsi nel mondo lo fa attraverso manifestazioni nervose, muscolari, fisiche ».

Al marxismo che spera nella fatalità e gradualità del trapasso, concetto comodo perché messianico, vago e inconcludente, Egli oppone l'Idea che nella forza fisica deve trovare il mezzo della propria affermazione. È il concetto mussoliniano della violenza, necessaria quando sia risolutiva e intelligente, non fine a

se stessa, come male fu intesa e praticata da molti in tutti i campi.

Vuole perciò che il popolo si prepari, ma non a ricevere il socialismo per un bel gesto dignitoso e timoroso delle classi politiche dominanti, bensì come una conquista che esige la volontà di conseguirla, la capacità di sacrificarsi, la preparazione allo sforzo risolutivo.

Questi concetti mussoliniani, che rappresentano un superamento delle correnti teorie marxiste, perché sostituiscono l'idea alla materia e la volontà al tornaconto come motori che sospingono le genti verso una vera rivoluzione, si ritrovano alcuni anni più tardi nel Fascismo.

Questa sua concezione attiva della vita e il senso realistico che governa il suo pensiero lo portarono a considerare le condizioni dell'Italia, a riportare alla Nazione i termini del contrasto sociale. In Mussolini non trovate mai riferimenti all'internazionalismo e alla fratellanza universale ecc., della quale si riempivano la bocca i più agitati (e al tempo stesso i più innocui) socialisti del tempo.

L'Italia è presente alla sua attenzione: « L'Italia non è una. Sono diversi popoli male amalgamati. I vincoli d'ordine morale che uniscono un piemontese ad un siciliano sono dubbi. Ne seguono diverse apprezzazioni dello stesso fenomeno. Gran parte della Sicilia è nasiana e ritiene l'ex ministro della pubblica istruzione una vittima, un martire, un eroe. Per noi settentrionali Nasi è un volgare lestofante.... L'Italia è ancora in pillole come al tempo del Giusti. Non ci sono dei problemi nazionali. Non una politica nazionale, ma una politica regionale ».

Giolitti, il grande corruttore, « lavora » il socialismo per farlo degenerare. Vuol dimostrare che non si può governare senza i socialisti, per portare in tal modo i conservatori sul piano delle concessioni e nello stesso tempo legare i socialisti, con le stesse concessioni, al carro del compromesso politico, in cui si esprime e si realizza tutta la sua abilità politica. Il Partito si flette sotto l'azione giolittiana. Solo Mussolini non è in-

fluenzabile: disprezza Giolitti e coloro che in Giolitti credono. È il tempo aureo del trasformismo. I socialisti profughi della borghesia, nella borghesia ritornano cercando nel « riformismo » una giustificazione del loro non rivoluzionarismo. Mussolini già li giudica come detestabili. Ormai tutti sono diventati « riformisti, intransigenti, rivoluzionari, sindacalisti, integralisti. Non mancano gli imbecilli che si proclamano turatiani o ferriani a seconda delle loro simpatie personali ». Il socialismo si fa elettoralismo. Il suffragio universale è alle porte. Giolitti — la borghesia parlamentaristica e montecitoriale — gioca la sua carta, che l'insensibilità dei dirigenti del partito socialista valorizza ogni giorno più. Mussolini è sull'altra sponda, ancora una volta solo, e proclama: « Coloro che confondono partito socialista e socialismo si addimostrano di una fenomenale ingenuità ». L'avvertimento va alle mummie parlamentari del partito, ai mezzani del radicalismo, a tutta la turba dei profittatori.

Egli crede nel socialismo quale fu definito da suo Padre: « l'unica, la grande luminosa speranza di tutti gli oppressi ». Ma allora non era ancora una bottega.

« Un movimento di idee che ha le sue basi nelle condizioni della società attuale e rappresenta, nella sua negazione uno studio superiore di civiltà, troverà sempre dei militi, degli apostoli, dei propagatori ».

Non esclude che la borghesia abbia avuta una missione storica da compiere, ma afferma che è esaurita e che, se fu utile erede dell'aristocrazia, il suo tempo è passato. Mentre la rivoluzione francese ha mantenuto le classi — scrive — la rivoluzione proletaria le sopprimerà.

C'è un moto nel progresso umano che non può esser fermato né dal tornacontismo dei mestieranti della politica né dal senso egoistico del maggior comodo col minimo sforzo.

« Il progresso è stato reso possibile dal fatto che le avanguardie del genere umano non si sono arrestate a dormire un sonno letargico negli stadi di civiltà gradatamente raggiunti. È nello stimolo angoscioso ma salutare della ricerca, è in questo

bisogno di nuove forme di bellezza, di nuove verità ideali; è nella tensione perenne dell'essere umano verso una vita migliore che si affinano i nervi, gli intelletti si illuminano, i genii dell'arte creano e la stirpe ritrova centuplicate le sue forze ». Qui afferma nettamente quell'ansia di nuovo, quel bisogno di lotta e di creazione, quello spasimo di ricerca della verità e di superamento del contingente e dell'episodio che caratterizzano tutta la sua vita mentre i teorici dell'idea erano permeati tutti dello « spirito del sistema » che faceva loro dire e credere di detenere col marxismo uno strumento perfetto e inattaccabile nella sua perfezione. Erano gli schiavi dell'idea fatta sistema.

La vita è passata oltre di loro senza pietà, irrimediabilmente.

Mussolini invece è in testa a questa nuova vita, a questa marcia verso il futuro. Quello che per altri è perfetto, per Lui è perfettibile, trasformabile, modificabile: « la propria idea — dice — bisogna conoscerla e studiarla, seguirla nelle sue manifestazioni pratiche e nei suoi atteggiamenti dottrinali; per amarla bisogna vivere della sua stessa vita ». Il guaio del socialismo — spiega — è di essere « troppo creduto e poco spiegato ».

Ma i socialisti ufficiali non volevano spiegarsi. Alle masse doveva bastare il soddisfacimento dei bisogni materiali. Il ventre doveva sostituire il cervello, e per alimentare lo stomaco servivano bene le sovvenzioni giolittiane alle cooperative, i lavori pubblici, gli aumenti salariali. Il resto non contava. In cambio di questi vantaggi immediati, i caporioni socialisti pretendevano di fare i loro comodi politici e i loro interessi personali.

A maggio scoppia uno sciopero agrario nel Parmense. È lo sciopero dei sindacalisti rivoluzionari, che vogliono sperimentare la capacità rivoluzionaria della massa e hanno fatto appello alle genti rurali. Mussolini giudica subito come decisivo questo tentativo; e mentre i socialisti ufficiali sollevano la stessa monotona questione della chiesuola Egli è con le masse che passano all'azione. Vede in questa immissione delle masse

rurali nei quadri rivoluzionari — e lo si ripeterà nel 1921 — un fatto nuovo di grande portata. Ancora una volta è lontano dai socialisti ufficiali del socialismo parlamentare in auge. « Nei giorni in cui una città e una provincia erano in fiamme, nei giorni in cui tutta l' Italia era attraversata dal brivido insurrezionale i nostri rappresentanti preparavano a Roma una valanga di emendamenti al progetto di legge sugli impiegati civili.... Mai come oggi abbiamo sentito vivo, profondo, incolmabile, l'abisso che separa rappresentanti e rappresentati, Parlamento e Nazione. Sono due organismi che non si comprendono più e vivono avulsi l'uno dall'altro ». In quel tempo il socialismo era già tutto, e solamente, parlamentare. « Il Paese che lavora, che si evolve, il paese che cerca, attraverso la mala politica delle classi dirigenti, di migliorare se stesso e di rendere l'aere più puro; il paese nuovo, libero, conscio della missione dei popoli che si riaffacciano alle scene della storia; il proletariato infine che eleva faticosamente con lotte e dolori il livello della sua vita spirituale e fisica, non può sentirsi rappresentato da quell'accolta di parrucconi dalle idee ammuffite come l'ambiente di Montecitorio ».

Il mese di maggio del 1908 accentuava in Mussolini il « duro travaglio di selezione di ciò che è vivo e di ciò che è morto, che conduce alla nozione dinamica del socialismo ».

« Noi ammettiamo — scrive al termine di quel mese — che alcune nozioni dell'economia di Marx siano errate ». È la cultura che deve preparare l'anima nuova, l'elemento umano capace di sollevarsi dalla vita bestiale di tutti i giorni; è con questo sforzo voluto e cosciente — proclama — che la classe lavoratrice segnerà una nuova luminosa epoca nella storia del genere umano.

Egli afferma questo, nel periodo in cui il socialismo è il più grande e ricercato acquirente di vino e di carte da gioco. Egli questo afferma perché dalla volontà di elevazione, dallo sforzo di miglioramento del popolo scaturirà domani « la manifesta-

zione creatrice di questa forza nella realizzazione storica dei nuovi rapporti sociali che segneranno la definitiva scomparsa dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Bisogna amare la Rivoluzione come la sola forza che potrà riscattare il nostro passato e decidere del nostro avvenire ».

Parole del 1908 che suonano ugualmente bene oggi.

Pensiero ed azione sono inscindibili in Mussolini.

Poi lascia ad Oneglia la trincea giornalistica, per scendere nei campi e sulle strade della sua Romagna.

Al principio dell'estate ritorna nella sua terra. Quella lega di braccianti che aveva organizzato l'anno prima lo rivede alla sua testa. Un incidente con un crumiro, dopo giornate ardenti di lotta, lo porta in carcere, dove scrive un saggio sulla lotta agraria in Romagna. Per Lui il carcere è una grande parentesi serena di meditazione e di studio.

Quando ne esce sosta per poco nella sua terra, poi una nuova fase della sua vita si inizia.

Il rivoluzionario che è già oltre il marxismo, il socialista che non nega la Patria, ma alla Patria si richiama e alla Nazione e alla stirpe ha già fatto riferimento, va all'estero, in terra irredenta.

Nel 1907 fu a Marsiglia fra i nostri emigranti e rientrò in Patria espulso come rivoluzionario pericoloso; ma il rivoluzionario pericoloso in Francia sembra bene adatto e non pericoloso ai socialisti austriaci, che lo chiamano a Trento, segretario della Camera del Lavoro.

Nel pensiero dei socialisti austriacanti il giovane romagnolo deve servire a non chiari disegni.

Mussolini fa qui una nuova grande, forse decisiva, esperienza che si riannoda al passato e fa da ponte verso l'avvenire.

La situazione del Trentino aveva un aspetto del tutto particolare. Cesare Battisti predicava un socialismo che era italiano e irredentista, una unione, cioè, di tutte le popolazioni per un

moto di elevazione sociale e di rivendicazione della propria nazionalità. Il socialismo ufficiale austriaco era invece di altra razza: godeva di molti nascosti favori a Vienna e serviva nelle provincie a scopi absburgici e governativi.

Questo socialismo doveva innestare sulla frattura, diremo così verticale, fra le diverse nazionalità una solidarietà orizzontale di classe. Esso avrebbe dovuto superare negli interessi materiali comuni i sentimenti patriottici delle varie razze, incrociandovisi e confondendo con la sua azione di partito il naturale moto di emancipazione delle nazionalità oppresse.

Di fronte a Battisti, il quale affermava che « prima dovesse trionfare il principio nazionale del sec. XIX perché poi il popolo potesse premere sulle minoranze egoistiche per il diritto al benessere delle maggioranze », si voleva porre il giovane socialista italiano che aveva già una definita personalità di uomo di azione intransigente e combattivo.

La sua nomina a Segretario della Camera del Lavoro di Trento, la sua permanenza nella città e le lotte che vi ha combattuto costituiscono uno degli elementi che hanno più fortemente influito sulla sua valutazione dei fattori nazionali. Del resto Egli aveva sempre rifiutato l'internazionalismo e sentita la Nazione e la Patria, sia pure a suo modo, come una qualche cosa di intimamente legato alla terra nativa, all'ambiente in cui era vissuto, e considerava sostanziali quelle differenze naturali che fanno un italiano diverso da un tedesco, da un francese, da un russo e che una comune dottrina politica non può cancellare. Anzi, nell'ambiente politico trentino questi naturali contrasti erano particolarmente acuti e vi interferivano divergenze politiche pressoché insanabili.

Alla lotta di classe si frammischiavano il politicantismo del clero ligio all'Austria e lo sciatto liberalismo blandamente irredentista, mentre lo stesso socialismo era, prima che classista, antiaustriaco e irredentista.

Mussolini, che aveva conosciuto in Svizzera e in Francia cosa

fosse la vita dell'italiano che lavorava all'estero, conobbe qui cosa fosse la vita del popolo soggetto, nella sua terra, alla dominazione straniera snazionalizzatrice.

Chi segua nei dettagli, l'azione e il pensiero mussoliniani in questo suo periodo trentino, può misurare giorno per giorno, quasi direi ora per ora, la profonda lotta, la graduale trasformazione — spesso da Lui stesso inavvertita — dei suoi sentimenti.

Nella continua opera di revisione interiore ch'Egli compie, lottano in Lui, in questo periodo, due sentimenti ugualmente grandi e forti: il sentimento nazionale e quello socialista.

Sente la pressione e l'oppressione austriaca e la spinta del pangermanismo verso il sud. Reagisce italianamente, assume una posizione netta e rivendica, con una critica serrata dell'opera dei più arrabbiati pangermanisti, il problema della razza. Ecco come difende — egli che si vanterà 15 anni più tardi di aver portato sulle sue spalle il sacco dell'emigrante — la dignità dei lavoratori italiani emigrati:

« Un giornale di Innsbruck si occupa dell'emigrazione italiana, europea e transoceanica, ed afferma, fra l'altro, che i sessantamila italiani che lavorano in Germania debbono essere riconoscenti ai tedeschi per il lavoro, l'ospitalità e il pane. È una cosa stomachevole. Sembra che gl'italiani vadano in Germania ad esercitare l'accattonaggio, mentre sono gl'italiani che, non solo in Germania, ma in tutta l' Europa centrale, rappresentano la civiltà del lavoro. È alla mano d'opera italiana che si devono i grandi edifici pubblici di molte città, le strade, i canali, le gallerie perigliose e meravigliose del Sempione e della Jungfrau. L'operaio italiano ha qualità che mancano all'operaio di altre nazionalità: è tenace, coraggioso, sobrio, e spesso si lascia docilmente sfruttare. Se vi sono debiti di riconoscenza fra italiani e tedeschi, non possono essere che reciproci ».

E con i lavoratori difende la « sua » Patria quando in un saggio su Augusto von Platen, scrive:

« Dopo essere stata per molti secoli mèta di agognata conquista alle orde barbariche. l' Italia è stata ed è mèta al pelle-



grinaggio riverente di tutti i grandi geni del nord. Alla madre mediterranea, a quella che il buon vecchio Plinio chiamava: "Omnium terrarum alumna et parens, omnium terrarum electa una cunctarum gentium in toto orbe patria", si sono avvicinati, spinti da un irresistibile sentimento di nostalgia, i creatori delle altre nazioni d'Europa. Laggiù brilla ancora il faro della civiltà ».

« Da Palermo che ha nelle vene sangue arabo, normanno e sangue dei Vespri, a Napoli che sorride al mare sotto la ignea minaccia del Vesuvio, da Firenze culla e tomba delle itale glorie, a Bologna che ha dottori per rimuovere il diritto, poeti per lo dolce stil novo e "santa canaglia" per l'8 agosto; da Ravenna silente, che veglia il sepolcro di Dante, a Venezia imperiale sotto forma repubblicana; da Verona che offre a Shakespeare gli amanti per un dramma immortale, a Milano che non ha dimenticato il Carroccio e le Cinque Giornate; da Torino nucleo della terza Italia, a Genova di Balilla, di Goffredo, di Mazzini; dalle maggiori alle piccole città; dai villaggi ai solitari castelli abbandonati, ovunque la nostra stirpe ha lasciato le tracce delle sue inconfondibili manifestazioni, dall'Impero al Feudo, dal Feudo al Comune, dal Comune alla Signoria, dalla Signoria alla Nazione; ventisei secoli di storia compresi fra due monarchie ».

La sua attività giornalistica è quanto mai intensa in questo periodo. Dalle asprezze della polemica locale il suo pensiero, la sua concezione politica, dilagano verso più vasti orizzonti, e agli italiani e all'Italia Egli si rivolge.

Al popolo italiano, mistificato dai mestieranti del socialismo, guarda con quel furioso amore che pare quasi odio e che è tipico del suo temperamento e scrive:

« Non è col carezzare, con l'adulare e col mentire che rinnoveremo la pubblica e la privata moralità. Non è col sottomettersi a padroni — spirituali o no — che si prepara una società di uomini liberi. Non basta l'educazione per creare una cultura. Non basta un programma — anche massimo — per

formare un partito, non basta un glorioso passato a giustificare un presente, sotto ogni aspetto basso e volgare, non basta l'unità politica di una Nazione ad assegnarle una missione nella storia del mondo, se non v'è l'unità psicologica che saldi le volontà e diriga gli sforzi. La vita intellettuale italiana manca di coraggio ».

È già quale lo ritroviamo, sempre, in tutti i periodi successivi: « La nostra posizione è chiara; i nostri doveri precisi. Noi non abbiamo debolezze colpevoli, transazioni paurose, compromessi innominabili. Noi sappiamo di combattere una battaglia difficile che richiede la tensione massima delle nostre energie non ammette esitazioni e rifugge da viltà. Noi non chiediamo misericordia dai nostri avversari, perché ci riserviamo di pagarli con la stessa moneta. È in questo modo che l'aere delle competizioni sociali si purifica da quanto è miasma pestifero di affarismo materiale, è in questo modo che crescono i forti caratteri, le volontà aspre e le anime inflessibili e pure ».

Pochi, ma coraggiosi. Anche allora respinge il gregge fatto di « bestiame minuto e timido ». Mentre il socialismo, rivoluzionario solo nelle formule, si democratizza nella sostanza, la sua intransigenza è assoluta:

« Chi dice democrazia, dice accozzaglia di mestieranti della bassa politica, dice avvocati che cercano delle clientele, professori che intrigano per delle cattedre, giornalisti che battono allo sportello dei fondi segreti, speculatori che comprano il silenzio e i giudici, coscienze inquiete che fanno dell'anticlericalismo, ma in grembo alla massoneria, divenuta oggi una universale associazione di camorristi ».

Il concetto della violenza risolutiva è sempre fondamentale in Lui. La democrazia tenta colmare « l'abisso esistente fra borghesia e proletariato » mentre il socialismo « se non vuol morire deve avere il coraggio di essere barbaro ».

« L'uomo normale sente troppo la brevità tragica della vita e dubita e non osa. Egli teme che tutto sia illusione, che il pro-

gresso non sia che un circolo vizioso nella perennità del tempo, nella vastità dello spazio ».

« Le abitudini animali dell'esistenza si traducono in un sorriso di compassione per tutti coloro che vogliono correre il grande pericolo, e togliersi, con un atto eroico, dalla mediocrità che li soffoca ».

« I profeti dell'immobilismo, i pessimisti e gli scettici uniscono oggi la loro voce all'inno di trionfo. L'armento umano che non comprende la nobiltà del tentativo e crede solo all'evidenza della realtà, la massa pigra che chiama follie le lunghe vigilie e le audacie immortali degli innovatori, abbassa il capo ammirando ».

E reagisce:

« Io ho della violenza una nozione semplicista, ingenua, primitiva, tradizionale, se volete. Per me la violenza è una manifestazione fisica, materiale, muscolare. Le idee, finché rimangono nelle biblioteche, sono perfettamente innocue. Diventano pericolose solo quando vi siano degli uomini che mirano a tradurre in atto, a convertire l'ideale in realtà ».

Per questo combatte:

« La nostra età è eroica più delle antiche. Il mercantilismo non ha soffocato lo spasimo angoscioso, ma salutare della ricerca; oggi, come ai tempi mitologici degli Argonauti, l'Uomo sente la nostalgia del grande pericolo, e della grande conquista ».

Mussolini, segretario della Camera del Lavoro di Trento, se si è accostato nel primo momento ai socialisti austriacanti, è per una ricognizione: per conoscere da vicino uomini e sistemi, legami e dipendenze. Fa presto a rendersi conto della situazione e scrive: « No, non invecchierò quale stipendiato del partito socialista austriaco »; e passa al « Popolo » di Battisti, per divenirne, pochi mesi dopo, il redattore capo. Sull'« Avvenire », da lui diretto, scrive ogni settimana vibranti note polemiche; sul quotidiano a cui appartiene redige ogni giorno note polemiche

serrate; e quando afferma che « il confine d'Italia non si ferma ad Ala » viene espulso.

Agli amici rivolge — come sempre — parole di fede: « Su via, o amici, lasciate a terra le vostre piccole passioni materiali. Inebriatevi gli occhi di luce e l'anima d'ideale. Non temete le tempeste. Il nostro superbo tentativo di creare non sarà stato inutile. Quel che attendiamo verrà! ».

È tutto pervaso di fede e tutto proiettato verso il futuro. Il suo socialismo è già tutto nella Nazione, il suo animo sente pienamente la Patria: « Io voglio mantenuta l'integrità della Nazione, il riconoscimento dei diritti storici e morali di tutte le nazionalità, l'affratellamento dei popoli ».

Quando i superficiali parlano di « conversione » nel 1914, sono pietosamente ignoranti o malvagi.

Nella breve parentesi trentina, Mussolini ha veduto quanto sia effimera la solidarietà dell'internazionalismo dottrinario e teorico di fronte alla solidarietà del sangue e della stirpe. Tornato in Italia, egli scrive e pubblica un opuscolo su « Il Trentino veduto da un socialista », che riassume le sue impressioni e i suoi giudizi nell'esame spietato ed esatto di quello che aveva veduto, e soprattutto di quello che aveva sentito.

C'è in questo opuscolo una netta condanna del quietismo della borghesia delle terre irredente (che non trova riscontro che nella viltà della borghesia del regno) e la negazione di ogni diritto tedesco su quelle terre, affermando, nello stesso tempo, che neppure il socialismo può unificare genti diverse, « perché ogni popolo porta nel movimento operaio una sua anima né si può livellare ciò che è completamente diverso.... la disciplina quasi militaresca pretende di realizzare una effimera internazionale fra operai che non si sentono fratelli ».

Questo giovane socialista, che nel 1905 si dichiara pronto ad onorare e difendere la Patria e che fa, nel 1909, così nette affermazioni di italianità, è in sempre più aperto contrasto col socialismo ufficiale, che nel 1906 ha ripreso in pieno la sua cam-

pagna antimilitarista e negli scioperi non cerca un mezzo di educazione rivoluzionaria, bensì un comodo espediente di conquiste materiali e uno sfogo, a buon prezzo, del falso rivoluzionarismo che non va più in là del gesto sovversivo.

È del 1908, al X Congresso del Partito Socialista italiano, il biasimo al sindacalismo rivoluzionario e al metodo dello sciopero generale come arma di lotta politica.

Mussolini è nel partito in posizione estremista, perché non vuole lusingare, ma trasformare la massa, farne un'arma di combattimento per vincere la decisiva battaglia. Vuol costruire solidamente, per impedire che il socialismo diventi una truffa alle spalle del popolo, di quel popolo da cui proviene e del quale conosce le tristi condizioni e le grandi possibilità, il popolo che costituisce il motivo centrale e il fine ultimo della sua azione. Il socialismo ufficiale appare, invece, una ideologia che non trova il polso della massa; si rigira su se stesso nella sterile teoria e non esce dal comodo ambiente del suffragio e delle clientele elettorali. La massa socialista sente questa sua incapacità realizzatrice, ma i capi non vogliono abbandonare il comodo sistema che va tanto bene, perché chiede poco rischio e rende molto, e guardano con compatimento alla fiera intransigenza del giovane socialista romagnolo.

Quando, nei primi mesi del 1910, Mussolini è nominato segretario della Camera del Lavoro e della Federazione Collegiale socialista forlivese, molti caporioni del partito pensano: è sistemato e diventerà tranquillo. Ma restano delusi. Egli afferma subito, rifiutando un aumento di stipendio da 120 a 150 lire al mese: « Non voglio divenire un canonico dell'organizzazione socialista », e opera guardando ai fatti ed esaminando con freddezza la situazione, nel partito e fuori.

Contro il giolittismo, che rappresenta la più grave minaccia per il socialismo, Mussolini è durissimo. È tutto un contrasto di temperamento e di mentalità che si manifesta. Infatti, appena

rientrato in Romagna e resosi conto della situazione politica italiana, scrive:

« In questo momento il quadro della terza Italia, dinastica, parlamentare, sovversiva è completo. Giolitti al primo piano, di dietro e ai lati una magna comitante caterva di bloccardi che ha assolto ormai il suo compito di riconciliazione nell'ambito delle istituzioni dinastiche: dal triangolo massonico è giunta al tricorno cattolico, da Nathan a Romolo Murri ».

« Gioco di clientele elettorali e bancarie, ecco la vicenda parlamentare giolittiana; né reazione, né rivoluzione: ecco il programma dell'uomo di Dronero. Questo funambulo, questo irrimediabilmente mediocre ha vinto! Il sovversivismo italiano è liquidato. I socialisti ufficiali si accoppiano in amplessi infecondi con madama Massoneria, auspice il grande Architetto dell'universo. Non c'è più domicilio coatto, scarseggia la galera. I socialisti scusano col galateo e con la teoria dei risultati tangibili l'atassìa locomotrice che li condanna all'immobilità ».

« Mentre l'Italia si rinnova e accelera il ritmo della sua attività economica e spirituale, un ministro come Giolitti è un anacronismo, è una vergogna. Forse è prossima e salutare la ventata che spazzerà via Giolitti, il giolittismo e tutta la smidollata ideologia socialistoide che ha vituperato il socialismo puro ».

In questa atmosfera la sua nuova esperienza di partito si inizia in un ambiente particolarmente difficile e, proprio in questo ambiente ed in questo momento, Egli tenta la rivalutazione del socialismo per salvare il salvabile, cercando di raggiungere questo fine con l'educazione e la lotta. Non si tratta del socialismo in lotta coi partiti borghesi e con le forze liberali, democratiche, conservatrici, ma della organizzazione e dell'affermazione del movimento in una zona dove i repubblicani hanno già il dominio della massa e fanno della bandiera antimonarchica un emblema di lotta che non sempre tiene conto dei bisogni, dei diritti e delle aspirazioni del popolo lavoratore.

La lotta fra socialisti e repubblicani è aspra, non si placa,

dura da anni, e l'impeto, fresco di giovanile energia, che Mussolini porta nelle non molto compatte né fattive schiere del socialismo forlivese rinfocola le avversità e porta ad altissima temperatura la polemica giornalistica e la lotta politica.

Mussolini vuole agire con azione metodica su masse sempre più vaste e fonda a questo scopo un giornale, « La lotta di classe », che costituisce uno degli elementi più preziosi per seguire e capire come si completa, si precisa, si differenzia da quello ufficiale il suo socialismo. Nel fissare la linea di azione del giornale, è già tutto Lui, col suo temperamento di combattente, generoso per quanto è intransigente, lontano dalla bassa fucina politica come dalla demagogìa di moda.

Dichiara agli avversari che le polemiche e le critiche avranno per base la sincerità, e il rispetto di tutte le idee « onestamente professate »; e assicura che si terrà lontano e immune « da quello spirito settario fanatico e giacobino che sembra preludiare ad una moderna intemperanza rossa ».

La sua intransigenza è ideale, intima, naturale, mentre l'intolleranza è lontana dal suo spirito aperto di combattente per l'idea. Non si facciano illusione gli avversari, ma neppure quelli del partito, e ammonisce: « non avremo remissione dei ciarlatani, a qualunque partito si dichiarino iscritti, tutte le volte che andranno tra le folle operaie a cercare applausi, voti, stipendi e clienti. — Il socialismo — scrive — non è un affare di mercanti, non è un gioco di comizi e tanto meno uno sport: è uno sforzo di elevazione morale e materiale, singolo e collettivo. È forse il più grande dramma che abbia agitato la collettività umana ».

Egli rifiuta la comodità e il guadagno e non si stanca di ripetere che da questa sua linea di condotta non decamperà; ma se ciò, « per impreveduti motivi, non fosse possibile, oh allora noi, che non pensiamo di essere né di diventare canonici inamovibili e pensionabili delle organizzazioni politiche, saremo i primi a gridare agli amici: ventilate gli ambienti! cambiate gli uomini! ».

Questa sua condanna ai metodi già troppo largamente diffusi nel socialismo ufficiale è spietata e continua. È una grande azione critica, uno sforzo senza riposo per « salvare » il socialismo alla sua grande missione sociale ed umana.

La sua battaglia è contro il positivismo; al suo temperamento repugna ogni concezione deterministica della vita ed ha una fede naturale, istintiva, nella volontà umana generatrice di fatti e, con ciò, creatrice di Storia.

La lotta di classe è per lui una battaglia contro le forze positivistiche e — come disse più tardi — la sua azione tende ad iniettare il « volontarismo » nel socialismo italiano, un po' di « blanquismo » e di « bergsonismo », che i socialisti non riuscirono mai ad assimilare. « Oggi — scriveva — dalla Università non escono più giovani ribelli alla vita e nel pensiero, ma vecchi precoci terribilmente serii dalle visuali anguste, rapinatori di clientele e di cariche, pronti a qualunque genuflessione, a qualsiasi mercimonio della loro coscienza ». « Oggi — continua — i sovversivi direttori del movimento politico ed economico quando non siano dei burocratici sono dei mestieranti — talvolta esercitando una sconcia speculazione sulle loro opere di propaganda — sono dei rivoluzionari che non credono alla rivoluzione, delle mezze coscienze, delle mezze colture, dei mezzi uomini. L'ideale?... al diavolo! Nessuno ci crede più. E se qualche solitario ci crede viene definito un imbecille che amoreggia con la luna. Noi apparteniamo ancora a questo manipolo esiguo di sognatori ».

Questi stessi motivi di critica e di polemica sono nella lotta ch'egli condurrà dieci anni dopo contro il socialismo ufficiale — sempre lo stesso — quale capo del Fascismo italiano.

Ma è già un Capo che va contro corrente per assolvere una grande funzione educatrice. È la lotta che crea e apre tutte le possibilità, e lottare e volere è la sua insegna. Il popolo lavoratore deve contare su se stesso: rimanere sul terreno della lotta di classe senza sollecitare l'intervento delle autorità o dei partiti.

La lotta di classe dev'essere una ginnastica educativa per la rivoluzione, il primo segno della coscienza unitaria delle masse. La condizione prima del successo è l'unità. C'è il problema della capacità del popolo a volere, che va risolta.

Più tardi dichiara, con soddisfazione, che non si rammarica di avere reagito con tutte le forze al positivismo « dottrina di classi arrivate e non di classi che vogliono arrivare, dottrina che non ha dato nessuna certezza al socialismo e lo ha invece isterilito nell'anima e nella volontà ».

Già allora questo « isterilimento » ha raggiunto un grado tanto avanzato, che vana è l'azione di Mussolini.

La sua impostazione della lotta di classe è basata sulla rivendicazione della dignità del lavoro: bisogna che il popolo sia migliore, e per questo è necessario stia anche materialmente meglio, onde possa spiritualmente migliorarsi. Ma il concetto soreliano della violenza non è quello praticato dal sovversivismo. « Se vi accade di discutere con operai repubblicani — consiglia nel momento più aspro della lotta per la questione delle macchine trebbiatrici — non scendete mai allo insulto che rivela la mancanza di ragioni valide; né ponete mano mai all'arma che rivela un fondo bestiale di delinquenza. Vogliamo che questa lotta rimanga nel campo dell'idea ». « La violenza — dirà molti anni dopo ai fascisti in un'ora decisiva — dev'essere intelligente, chirurgica, morale ».

Ma la sua azione non si limita alle dure necessità della lotta quotidiana. Lavorando e combattendo a tu per tu con le necessità e le difficoltà, la sua esperienza si arricchisce enormemente e non è mai estraneo, anzi attento e sensibilissimo, a quello che avviene in Italia nel campo delle tendenze, delle idee e dei movimenti politici.

Entra — dal 1909 al 1912 — in rapporti vivaci, attraverso discussioni e contrasti, con i principali movimenti spirituali, culturali e politici del primo decennio del secolo: irredentismo, sindacalismo, vocianesimo e nazionalismo.

Non è il socialista grettamente chiuso in se stesso: ma una volontà operante e un cervello pensante, serviti da una sensibilità acutissima di sociologo e di politico.

Ha già detto ai compagni: « Io non posso per rispetto al mio cervello diventare un propagandista facchino; un fonografo ambulante. Chiedo discrezione ai compagni perché se domani la mia propaganda mi distogliesse completamente dal lavoro intellettuale e mi minacciasse di incretinimento progressivo, mi troverei costretto ad un dilemma ».

Nella sua formazione culturale egli si è orientato d'istinto ed ha preferito gli scrittori e i filosofi i cui sistemi e le cui dottrine reagissero al positivismo e al materialismo; e questo proprio mentre viveva e operava nel movimento socialista tutto permeato e di materialismo e di positivismo. Così lesse James, Bergson, Maurras, Blondel, Croce, Gentile, Sorel, come prima — dal Padre — aveva imparato a leggere Machiavelli e Mazzini, e poi Babeuf, Buonarroti, Proudhon, Carlyle, Nietzsche, Schopenhauer.

Intanto, il riformismo materialista dilagava nel socialismo italiano come morbo inguaribile. Il miglioramento economico era fine a se stesso, e uno dei caporioni socialisti pubblicamente affermava: « Per noi il socialismo è questione di ventre, niente altro che questione di ventre ».

Molto clamore piazzaiolo e molti compromessi con la politica e con la coscienza. Non per nulla è il tempo in cui Giolitti, coi milioni passati attraverso le cooperative negli stomachi capaci dei caporioni rossi, addomestica il socialismo ufficiale italiano, ma questo non tocca il socialismo di Mussolini. La sua lotta è implacabile: « non chiediamo né popolarità, né clienti, né voti. Osiamo dire brutalmente la verità anche in faccia a coloro che ci seguono ».

Immutato e immutabile.

Le sue idee sulle realizzazioni e le mète del socialismo non possono essere raggiunte se non col « suo » socialismo: « una cosa rude, aspra, fatta di contrasti e di violenze; una guerra e,

nella guerra, guai ai pietosi! Una cosa terribile, grave e sublime. Solo a questo prezzo potrà realizzarsi e non diventare una cuccagna per i politicanti e per i deboli ».

Mussolini ripudia la fatalità economica anticapitalista perché ha già superato il marxismo, nei cui paludamenti teorici e nei cui labirinti dottrinali si perdono e si nascondono i santoni rossi, profittatori e bugiardi. Egli sente la vita e la realtà in atto; i fermenti che ribollono nelle minoranze di tutte le tendenze. Sono i primi accenni anticipatori del profondo agitarsi della coscienza umana. Egli concepisce la storia come un libero processo di forze spirituali non soggetto a determinismi, ma realizzato da volontà capaci di distruggere per potere ricostruire.

Dalla necessità di educare le masse all'insurrezione, come preparazione al fatto rivoluzionario e decisivo, scaturiva la sua intransigenza, intesa come condizione essenziale per l'unità. Quattordici anni più tardi, richiamandosi a questo periodo, Egli dirà: « Nel partito socialista ebbi la ventura di fare una esperienza politica di prim'ordine. Anche allora credevo poco alla democrazia, al liberalismo, agli immortali principii. Facendo inorridire i sedentari del socialismo di allora che sono quelli di oggi (16 maggio 1925) io patrocinavo nettamente la necessità di un urto insurrezionale che avesse dato alle masse il senso della tragedia. Fu l'ultimo sussulto di vita del socialismo italiano ».

Il campo della sua battaglia si amplia. Da Forlì si dilata in tutta la Nazione.

Questo fiero, intransigente romagnolo, che preoccupa i caporioni del riformismo e del compromesso, i giolittiani del socialismo ufficiale, e che incide sulle coscienze dei migliori, questo solitario che può affermare: « La mia vita è una pagina aperta nella quale si possono leggere queste parole: studio, miseria, battaglia », è già sul piano nazionale.

Il socialismo va degenerando, ma Lui non muta.

Afferma, fra il timore dei tesserati: « del partito socialista ufficiale ce ne infischiamo »; e, nell'imminenza del Congresso di Milano, ricorda ed avverte: « Non credano i Pontefici di avere

un congresso di bravi figlioli.... Le comode nicchie non salveranno gli iddii. Qualcuno cadrà ».

E a quel congresso dirà che il partito socialista ufficiale è ridotto « un grande cadavere sul palcoscenico della commedia politica della terza Italia o, se volete, meno drasticamente, una grande ditta farmaceutica avviata al fallimento ».

Nel novembre del 1910 muore suo Padre: « Di beni materiali non ci ha lasciato nulla, di beni morali ci ha lasciato un tesoro: l'idea. Ed ora, dopo la sosta funebre, riprende la vita il suo diritto e il suo cammino ».

La battaglia continua!

Siamo alle soglie del 1911, un anno importante nella storia del socialismo italiano, un anno che reca un fatto nuovo: la prima guerra dell'Italia unificata, dopo un quarantennio di pace non sempre dignitosa.

La situazione politica interna è caratterizzata da una decisa azione di propaganda da parte dei nazionalisti per l'impresa libica e da una netta opposizione socialista a quella che viene chiamata una avventura imperialistica, e cresce in seno al partito socialista una furiosa lotta di tendenze che neppure l'antilibicismo riesce a sopire. La lotta è fra il riformismo opportunista demomassonico ed accomodante e l'intransigenza rivoluzionaria.

C'è una personalità prepotente, una volontà inflessibile ed un carattere duro che rifiuta il comodo e l'utile del partito socialista. Ancora una volta Mussolini cammina diritto con se stesso e con la sua fede. Ed è con questa sua integrità ideale e con la sua naturale intransigenza, che lo fa in tutto totalitario, che prende posizione nei riguardi dell'impresa libica.

Molti, scrivendo di Mussolini, sorvolano su questo periodo della sua attività politica, pensando di essere, in tal modo, intelligenti, quasi che questo anno 1911, con l'impresa libica, fosse una pagina da ignorare. È troppo interessante per essere trascurata. Chi la volesse ignorare o chi non la guardasse a fondo, perderebbe uno degli elementi più sicuri per spiegarsi un aspetto importantissimo della sua vita.

Sull'antilibicismo di Mussolini si è equivocato, vedendo in esso una manifestazione dell'antimilitarismo e del quietismo comune a tutto il socialismo nostrano. Una negazione per partito preso, qualche cosa che stava fra la paura della guerra e l'occasione di tradire la Patria in nome della menzogna internazionalista.

Questo atteggiamento va inteso, invece, nei suoi veri termini.

Mentre i riformisti del socialismo facevano un'opposizione apparente all'impresa, sperando con questo di poter meglio ricattare sul terreno parlamentare (e su quello più concreto delle sovvenzioni) il Governo, promettendo una opposizione addomesticata; mentre tutti i vigliacchi e gli antinazionali — nel socialismo e fuori — speravano in un fallimento, che permettesse loro di pescare nel torbido, Mussolini si opponeva all'impresa per amor di patria, identificando questa nel popolo che ancora duramente lottava per « affermare il suo diritto a più umane condizioni di vita ». Mentre certi ambienti dell'affarismo e della banca speculavano sul nazionalismo, e già si parlava di « imperialismo », pur nelle condizioni di sudditanza politica dell'Italia del tempo, i rivoluzionari sentivano l'impresa coloniale come un diversivo per procrastinare, deviare, ignorare la soluzione dei problemi sociali.

Per tutto il primo semestre di quell'anno aspre lotte sociali si registrano in varie parti d'Italia e sono un segno dell'asprezza del contrasto interno. Bisognava guardare in casa, prima di guardare fuori: questo era il pensiero dei veri difensori del popolo.

Ma, intanto, si accentua e si perfeziona il processo d'inquinamento borghese ed affaristico del socialismo, il clima politico giolittiano favorisce questo rammollimento ed insedia nelle anticamere ministeriali, i cosiddetti mandarini rossi, e ancora si leva la voce del rivoluzionario intransigente a precisare con chiarezza le posizioni e le responsabilità.

« In Italia — Egli scrive — c'è lavoro per tutti: per i riformisti che potranno affrettare le evoluzioni democratiche della Nazione e spremere dalle istituzioni tutto quanto possono dare

nel campo della legislazione sociale, scolastica, ecclesiastica, penale: per i rivoluzionari che riprenderanno l'opera di proselitismo, di organizzazione, di cultura, tra le enormi masse di italiani che vivono ancora oltre i confini della vita civile ».

A questi italiani « ancora oltre i confini della vita civile » Egli guarda con animo fraterno, ed è per essi che si batte senza incertezze. La reazione poliziesca che imperversa, e che rappresenta il contrappeso giolittiano alle blandizie verso i caporioni rossi di Montecitorio, inasprisce la situazione.

I nazionalisti fanno leva sul sentimento patriottico del popolo, specialmente meridionale, indifferente alle lotte politiche e ancora indolente nell'abbandono; il governo e gli affaristi speculano, e questa nostra prima impresa coloniale, preparata in 40 anni di alterne fortune e di ripieghi diplomatici si presenta sotto una luce che nel tempo e nell'ambiente appariva — poteva apparire — non chiara.

Chi viveva nel popolo e per il popolo giudicava che si dovesse pensare prima a risanare, coltivare, fecondare l'Italia, assicurando lavoro e pane a tutti gl'italiani. Era il sentimento rurale e contadino che si ribellava a questo spostamento dei termini del problema, da interno e sociale a coloniale.

Mussolini, quando è il momento, non gioca sull'equivoco e non ricorre alle mezze misure. Egli, che dodici anni più tardi vorrà e realizzerà la vera effettiva conquista della Libia, si oppone, ma non giustifica questa sua opposizione né con formule dottrinarie né con argomenti antipatriottici.

« Fra noi socialisti e i nazionalisti — afferma — c'è questa diversità: che essi vogliono un'Italia vasta; io voglio una Italia colta, ricca e libera. Preferisco essere cittadino della Danimarca che suddito dell'Impero cinese ».

Si è posto così nettamente — lo riconosce innanzi ai giudici nel processo per la sua opposizione all'impresa libica — sul terreno dell'amor patrio. Aggiunge di esserne stato rimproverato come di una debolezza verso il nazionalismo e sarcasticamente

conclude che da questa accusa dei socialisti veniva assolto col processo che l'Italia ufficiale gli faceva.

Quando fu condannato come colpevole di « istigazione a delinquere » alla sentenza così replicò: « Io ho scritto e detto ciò che scrissi e dissi perché voglio ed amo un'Italia che senta il dovere e si sforzi di redimere dalla doppia miseria economica e spirituale la sua gente ».

In quei giorni, già oltre la vicenda, scrive:

« L'Italia inizia oggi un periodo della sua storia incerto e grave di molte terribili incognite. Quasi sempre la guerra prelude alla rivoluzione ».

Arrestato e condannato per l'opposizione alla guerra libica, riveduto il processo verso la fine di febbraio, è scarcerato. Due giorni dopo convoca in assemblea la sezione del Partito, cinque giorni più tardi tiene un pubblico comizio e pone la questione della liberazione del Partito dagli elementi incerti e malati.

È lo sviluppo della battaglia che si concluderà poi al Congresso Socialista di Reggio Emilia. Ha denunciato come « la influenza della deleteria massoneria » abbia già conquistato il partito ufficiale e tenga le mani sulle grandi organizzazioni economiche e che « bisogna forzare i massoni a uscir dal Partito perché sarà questa una delle misure eroiche che potranno rigenerarlo ».

« Il riformismo documenta ancora una volta la sua impotenza e il suo fallimento. Non importa. Il popolo è tanto bestia che molto tempo dovrà passare prima ch'egli neghi ogni fiducia e il voto ai ciarlatani della politica da corridoio ».

« Noi aspettiamo senza impazienza e senza scoraggiamento ».

« La nostra ora verrà ».

« Rivendichiamo — scrive — fin dal primo momento l'autonomia completa della nostra azione politica antitetica a quella degli altri partiti, e ci siamo scissi violentemente dal partito repubblicano ed abbiamo combattuto il bloccardismo invadente e

la massoneria, artificiale incubatrice dei blocchi. Sorgemmo con programma di critica e questa critica l'abbiamo esercitata, senza veli, senza eufemismi, senza limitazioni, su noi stessi, sui nostri uomini rappresentativi, sui nostri congressi regionali e nazionali ».

« Non abbiamo avuto ritegni e riguardi, abbiamo sdegnato anche il solo contatto personale " con l'onorata società forlivese " che pontifica nei caffè o trama nella loggia; e il nostro " splendido isolamento " che non conosce amicizie, e quelle antiche va eliminando, ci permette di usare liberamente lo staffile. I nostri nemici sono naturalmente cresciuti di numero, non di audacia e di potenza, e gli odi personali che non trovano sfogo negli articoli si appiattano in fondo al litro degli sbevazzatori " gialli " che mandano per sottoscrizione le loro residuali scolature ».

« E accanto a coloro che ci detestano ci sono quelli che ci tollerano, ma la canea villana e impotente non turba il nostro cuore ».

« Chi sta sulla piattaforma della vita politica senza inimicarsi con qualcuno è un vigliacco o un idiota ».

« Chi sta sulla piattaforma della vita politica dev'essere pronto a tutte le battaglie, a tutte le amarezze, a tutte le lapidazioni; deve, quando occorra, bere il calice amaro sino alla feccia; bere ma senza smorfia, senza paura, senza rimpianto, con la calma imperturbata di uno stoico ».

« Le idee ci sono in quanto ci sono gli uomini che le creano, le sostengono. Sopprimete l'umanità e non avrete più idee né battaglie attorno alle idee, personalismi intorno agli uomini banditori di idee ».

Inveisce contro « questa miserabile Italia di sovversivi invigliacchiti », e riconosce come manchi la passione politica e come « il quieto vivere » — tipico della mentalità borghese — sia la formula della carnevalesca democrazia italiana. Ripete in tutti i toni e in tutte le occasioni come l'emancipazione dei lavoratori non sia un problema di abilità, ma di forza.

Quando Bissolati va dal Re, ne chiede la sconfessione e vede chiaro come nel Partito « alla varietà delle ideologie corrisponde una altrettanto grande varietà degli atteggiamenti pratici. Ogni socialista dispone di un socialismo per suo uso e consumo, oggi bloccardo, domani intransigente e viceversa ».

« L'unità tutta formale e semplicemente amministrativa del socialismo italiano rassomiglia all'unità ipocrita di certi coniugi che a passeggio fanno gl'innamorati, e fra le mura domestiche si rompono la testa a seggiolate ».

« Basta dunque coi vincoli artificiosi! Via i pudichi veli che nascondono la triste realtà delle cose! Ognuno riprenda la sua via e la sua libertà di azione ».

« Bisogna avere il coraggio di rompere l'unità del partito, ridotta a una ridicola finzione ».

E, quando la sezione di Forlì si dichiara autonoma dal P.S.I., precisa:

« Noi vogliamo dimostrare, con la nostra autonomia, che il ramo non è ancora compiutamente secco, noi proveremo che al soffio ardente della nostra fede esso compirà il miracolo della primavera; darà nuovi e più freschi germogli ».

« Non mai come oggi abbiamo sentito vivo il dissidio fra l'ideale e le contingenze pratiche; ma a queste non dobbiamo mai sacrificare l'ideale. È l'ideale — è la nostra mèta — che ci dà un inconfondibile sigillo, che ci differenzia da tutti gli altri uomini che si esauriscono nella lotta per il vantaggio immediato. È da costoro che noi dobbiamo scinderci; sarà il primo atto della nostra purificazione ».

« Poi mettiamoci al lavoro e ognuno di noi, nel campo della sua possibilità, agisca ».

« Quest'azione continua ci renderà migliori; ci eleveremo spiritualmente, diventeremo a poco a poco degni della nuova società che auspichiamo, e saremo capaci di crearla ».

« Noi tracciamo nello spazio e nel tempo — scrive — la grande linea dell'umanità progrediente verso nuove e migliori

forme di vita, di una vita che abbia senso eroico e sia materiata di lotta e di volontà ».

Ora — dopo la parentesi libica — ha deciso di operare ancora dentro il partito l'estremo tentativo per la rigenerazione del socialismo.

È deciso a tutto: « Non tollero il bavaglio quando so di dire la verità. Mi batterete, ma mi ascolterete. Il socialismo è una cosa rude, è una guerra e nella guerra guai ai pietosi. Saranno vinti! ». E polemizza:

« Alieno dal riconoscere dogmi e dall'obbedire a pontefici, discuto e accetto la discussione ».

Aggiunge:

« Chi pensa e studia, corre sempre il rischio di peccare di eresia ».

« Che il socialismo d'oggi sia ben diverso da quello che io sogno, lo ammetto, quando però si distingua socialismo-idea, da partito socialista.

« Lo so che è stato riveduto e corretto! Tanto corretto che non spaventa più nessuno. Se lo si corregge ancora un altro po' non si distinguerà più dall'umanitarismo ».

« Il socialismo deve rimanere una cosa terribile, grave, sublime ».

« Solo a questo prezzo potrà realizzarsi e non diventare una cuccagna per i politicanti e per i deboli ».

Si sente sempre più solo e lontano dalla massa, e scrive ancora:

« Del Partito Ufficiale Socialista ce ne infischiamo ».

« Respingiamo la sua solidarietà ».

« Non siamo più scolaretti ».

« Se domani qualche pontefice minimo o massimo del partito volesse correggerci, ammonirci, consigliarci, noi gli rideremmo in faccia. Siamo eretici e irriverenti. Ci sentiamo forti perché ci sentiamo puri. Ci sentiamo forti perché non abbiamo amici e tendiamo a restringere le nostre conoscenze invece di

allargarle. Noi non chiediamo popolarità, né clienti, né voti. Osiamo dire brutalmente la verità anche in faccia a coloro che ci seguono ».

« Per noi le polemiche sono battaglie che si combattono con un'arma formidabile: la penna; arma fatta d'acciaio come la spada ».

E la penna incide aspetti e momenti della vita del tempo. Nella sua Forlì, dove lavora e combatte, dove la gente è fiera e rissosa, egli intravede l'estendersi del male che dilaga dovunque. Ecco un quadro della vita della città più politica e più viva d' Italia:

« Forlì, città capoluogo di provincia e centro di scuole secondarie superiori, non può mantenere una libreria nel puro senso della parola. Mi dicano i librai quante copie delle pubblicazioni di Laterza si smerciano nella nostra città ».

« Circa le istituzioni di cultura, la Biblioteca Comunale è ricca, ma è frequentata da professori e da studenti. La biblioteca circolante non ha che qualche centinaio di romanzi sudici di dentro e di fuori. Non esistono società pro-cultura. La nostra Scuola Popolare vive tisicamente ed è disertata dall'elemento operaio ».

« I sodalizi politici hanno forse istituzioni di cultura, come biblioteche, sale di lettura etc? ».

« Niente ».

« Entro in una società repubblicana e vedo che, sotto al ritratto di Mazzini, l'anima mistica per eccellenza, si gioca alla morra; entro in un circolo socialista e trovo, sotto l'effigie di Marx, i miei cari compagni che sovente si indemoniano per una briscola mal giocata ».

« Gl'interessi intellettuali passano, a Forlì, in ultima linea. Il popolo si smidolla fra bettole, ballo e postribolo. La media e alta borghesia si raccoglie nei circoli a giocare e a chiacchierare, spesso su argomenti da lavandaie; i residui della nobiltà vivacchiano nell'inerzia fisica e morale ».

« Questa è per sommi capi la situazione ».

Contro queste categorie sociali, contro questa società « atroce e cinica, senza principi morali, che si piega sul denaro per il denaro, in una viltà senza nome », è necessaria una vera rivoluzione.

È l' Italia che soffre il suo grande dramma spirituale, politico e sociale.

Nel 1912, al Congresso di Reggio Emilia dà battaglia, i riformisti sono espulsi ed Egli commenta:

« Guai a noi se avessimo ceduto all'impeto del sentimento. La salvezza del Partito c'impedì di essere clementi. Ed ora siamo serenamente soddisfatti di avere adempiuto al nostro dovere con fermo cuore ».

« E i destri hanno costituito un nuovo partito. Ma è chiaro che esso non avrà alcun seguito apprezzabile fra i proletari. I lavoratori diffidano — ed hanno ragione — di coloro che annunciano la fine del dominio di classe e frattanto fanno comunella con i dominatori ».

« .... Ma c'è ancora da fare. Lo abbiamo visto a Reggio. Infatti nella massa intransigente vi sono ancora molti transigenti, coscienze dubitose, esprimenti propositi non chiari e decisi, esitanze pavide e oscillanti ».

In agosto di quell'anno compie un giro di propaganda nel Forlivese e, alla fine di settembre, in Puglia, tratta dinanzi alle masse del momento politico.

In ottobre, in piena guerra balcanica, quando sente che gli eventi assumono un ritmo vertiginoso, riafferma a Ravenna la necessità della preparazione rivoluzionaria delle masse lavoratrici, perché solo sul piano mondiale si può risolvere — oltre la vicenda paesana e la commedia elettorale — la questione sociale. A Milano, in un comizio, ammonisce: « Noi non siamo contrari alla guerra per viltà, altrimenti non staremmo a questo posto. Il proletariato con la guerra è costretto a versare il proprio sangue dopo di aver dato nelle officine tutto il proprio su-

dore. Per fare la Rivoluzione occorrono dei cittadini, cioè dei soldati che rimangano cittadini. Il pericolo di una guerra europea tornerà. Ma allora speriamo di essere pronti. Quel giorno la questione del genere umano sarà finita. Comincerà la nuova storia ».

Il primo dicembre 1912 assume la direzione dell'« Avanti » e promette « ai filosofi della borghesia reazionaria, al blocco dei partiti avversari, ai piccoli governanti della monarchia sabauda » che condurrà una buona battaglia, atta a dimostrare che la vitalità del socialismo è perenne.

Era un uomo del popolo, un lavoratore, un credente che prendeva in pugno la bandiera e l'arma del socialismo italiano.

Nei due anni dal dicembre 1912 al novembre 1914 il dramma della volontà e della fede, della coscienza e della conoscenza — nove anni di lotte e di battaglia — si riassume e si precisa. Tutti i fermenti, tutte le esperienze, la verità ricercata e l'istinto infallibile compresso sul binario ferreo della sua volontà, si esprimono, si fondono e in un periodo turbinoso e drammatico segnando l'inizio della sua opera più grande. È il definitivo distacco dalla illusione del marxismo sfruttato politicamente e sbandierato come l'unico rimedio ai mali sociali, mentre altro non era se non un sistema fondato su considerazioni economiche già vecchie di 60 anni, durante i quali il mondo aveva subìto una trasformazione sostanziale sul piano economico, spirituale, sociale.

Il distacco si fa di ora in ora più netto, perché più palese è la differenza fra il socialismo ufficiale e l'idea sociale e italiana di Mussolini.

È ancora in seno e sotto l'insegna del socialismo che questo dramma si svolge, ma sono le premesse teoriche e i fondamenti ideali formatisi a Oneglia, a Marsiglia, a Trento, in Romagna che si sviluppano e si riassumono nel fatto guerra.

L'idea mussoliniana si sviluppa in aderenza di tempo coi fatti, interpreta nei fatti la vita e per ciò fa e farà la Storia.

Egli sente che grandi ore stanno per scoccare e accentua la preparazione. Vuole incidere sul popolo, vuole educarlo, chiamarlo alla consapevolezza delle grandi cose: Guerra e Rivoluzione.

La sua opera di direttore dell'« Avanti » è ben diversa da quella svolta sul settimanale romagnolo. Là era l'azione di partito, la preparazione degli animi alla lotta quotidiana, alla pratica del socialismo, qui i confini si dilatano e sono i grandi problemi del divenire sociale che si pongono. Sul piano nazionale non c'è solo il partito fine a se stesso, la tendenza e la chiesuola ma ci sono i problemi politici, oltre quelli economici; la politica estera oltre la politica interna.

Mussolini sviluppa in una serie di articoli, che non è possibile riassumere se non per sommi capi e nelle linee informative generali, i problemi della politica interna e quelli della politica internazionale. Da questa metodica, serrata analisi di fatti e di uomini, in questa alternativa e successione di scritti e di discorsi, è la sintesi, che si va componendo, di tutta la sua opera e di tutto il suo pensiero: il sempre maggiore riavvicinamento fra i due termini di Popolo e di Nazione. Egli parla dall'alta tribuna non più e non solo ai socialisti tesserati, ma al popolo italiano; è già svincolato dalla ristrettezza partigiana, per dilatare la sua azione nel popolo senza distinzioni di tessera per realizzare una grande azione unificatrice. Il socialismo inteso come grande forza unitaria — la sola che esistesse in Italia fino a quel tempo — va di giorno in giorno identificandosi nel concetto della Nazione.

Nel settembre 1911 ha scritto che la guerra prelude sempre alla Rivoluzione, e ora afferma che la guerra dovrà essere rivoluzionaria, una guerra di popolo, ed il popolo lavoratore dovrà starvi in primissima linea per non essere strumento, ma attore, protagonista, non comparsa. Se è il sangue che dà il moto alla ruota della Storia, il sangue dei lavoratori italiani deve imprimere il sigillo della rinascita e della redenzione agli eventi che maturano.

Ma il Paese non risponde alle necessità dell'ora: « soffre gli stessi mali del Parlamento, è stracco, esausto, sfiduciato. Per rianimarlo non basta solo protestare contro i fatti compiuti dalla dittatura giolittiana, ma bisogna porre sul tappeto il problema istituzionale come problema fondamentale della vita politica italiana ». Quanto Egli è diverso dai socialisti che vanno con la corrente e che hanno adottato la formula suicida del « tanto peggio, tanto meglio »!

Il Paese, deve, attraverso il popolo consapevole dei suoi diritti, forte della sua solidarietà, trovare quella forza che vinca sfiducia e stanchezza. Come sarà possibile ciò se le classi politiche dirigenti riducono questa grande rivoluzione in atto e questi fermenti di vita, che sono in se stessi rivoluzionari, ad un fatto da regolarsi con le normali misure di pubblica sicurezza? La grande rivoluzione sociale che ribolle e che si esprime in gesti spesso incomposti, ma sempre indicatori, è affidata ai Commissari di pubblica sicurezza, che non hanno il dovere di capire i fatti sociali, quando non li capiscono i governanti.

E avvengono i fatti dolorosi della cronaca politica del tempo. Gesti di ribellione dei diseredati, moschettate della forza pubblica, sangue per le strade delle città e dei paesi d' Italia.

Mussolini non ammette il gesto isolato, la violenza senza scopo, ma giustifica questi scoppi irrefrenabili e scrive che nessuna violenza è più legittima di quella che viene dal basso, come reazione umana alla criminosa politica della strage.

Reclama che la vita umana sia rispettata, che non si scenda sul terreno della cieca repressione; e che da parte loro i lavoratori non debbano esaurire la loro esasperazione in un gesto isolato, bensì tenacemente resistere per attendere, preparati, il momento risolutivo.

« Nessuno di noi — dice a Milano in aprile — intende la rivoluzione per semplice rissa con le guardie od il fattaccio. Per noi è una cosa grande, colossale, il movimento che avverrà e forse più presto di quanto si creda. La rivoluzione è nel passato, ma anche nell'avvenire ».

Da quattro mesi dirige l'« Avanti », ma subito a pochi giorni dall'assunzione della direzione, è avvenuto un fatto importantissimo per la politica internazionale dell'Italia, e cioè il rinnovo anticipato della Triplice.

Chi rivendica i diritti irredentistici italiani? Chi denuncia i pericoli che questa « prigione » può recare all'Italia? Non i cosidetti partiti patriottici, non la classe dirigente borghese, che paga alle Potenze Centrali questo larghissimo premio di « assicurazione » contro la paura, ma il rivoluzionario, il socialista Mussolini.

« Noi neghiamo che la Triplice abbia giovato all'Italia. Neghiamo che in avvenire la situazione possa mutarsi in favore dell'Italia: dovremmo dunque subire tutti i pesi e le complicità che alle alleate piacerà caricare su di noi per i fini della loro politica ».

« Sono egualmente d'accordo le due potenze per ciò che concerne gl'Italiani della Monarchia? ».

« Ha il Governo ricordato che dai nostri connazionali si agitano postulati di carattere nazionale che trovano concordi tutti gli italiani dell'Austria, senza distinzione di partito, e cioè: l'autonomia del Trentino e l'Università di Trieste? ».

« Non c'illudiamo di ricevere risposta a qualsivoglia di tali quesiti. Se risulterà dai fatti che il Governo Italiano si è legato al destino degli imperi centrali in tutta perdita e con l'unica preoccupazione di obbedire a comandi o di cedere ad abili coercizioni, si dovrà concludere che la Nazione, lungi dall'essere governata, è stata tradita ».

« .... E non sarebbe l'ultima volta ».

Ed è — come sempre — esplicito. Il giorno successivo (10 dicembre 1912) scrive: « Sarà impossibile a Giolitti o a qualunque altro suo successore durante il settennio della rinnovata Triplice, di forzare i soldati italiani a combattere oltre l'Isonzo sotto le bandiere dell'Impiccatore ». Un mese più tardi precisa ancora il suo pensiero e definisce la sua linea di azione.

Non aspetta il 1914 o la primavera del '15 per scegliere la sua strada!

« Se si pensa che l'Austria (dicembre 1912) continua la sua mobilitazione, non parrà strano se noi osserviamo la situazione con occhio pessimista e se richiamiamo il proletariato italiano e il partito socialista (sono già per Mussolini due cose distinte) a vigilare quest'ora in cui tra speranze di pace e timori di guerra maturano i destini dell' Europa di domani ».

Non ammette che l' Italia debba seguire l'Austria nella guerra. Come nel maggio 1915 porrà il dilemma « o guerra o rivoluzione », già il 30 dicembre 1912 respingeva la prospettiva di una guerra a fianco dell'Austria: « Se l' Italia dovesse seguire l'Austria nella guerra fra le due Triplici, il dovere dei proletari italiani sarebbe quello di rispondere alla mobilitazione dell'esercito con la mobilitazione fulminea, violenta di tutto il popolo ».

Ha già preso posizione netta e la sua azione successiva nel periodo 1914-15 non ha niente di improvvisato e di contingente.

In febbraio preconizza la « imminente guerra europea » e chiama al suo posto di decisione e di responsabilità il proletariato italiano, che non è per lui solo quello delle leghe, ma tutto il suo popolo. Contro i socialisti ufficiali è, come sempre, reciso e, poiché le grandi ore urgono, scrive: « tutti coloro che cercano nel socialismo soddisfazioni personali e materiali, tutti coloro che considerano la politica in genere e quella socialista in specie come un gioco se non un mercato, tutti coloro che non sono pronti al sacrificio, assiduo, quotidiano, disinteressato, indietro! Nella nostra dura ed aspra milizia non c'è posto per loro ».

Guerra e rivoluzione sono inscindibili nella sua visione politica, ma la classe dirigente e il vecchio mondo non raccolgono l'avvertimento che la borghesia, con lo scatenare una conflagrazione di popoli, « gioca la sua ultima carta ed evoca sulla scena del mondo la Rivoluzione ».

« L' Italia è con l'impresa libica entrata in una situazione rivoluzionaria.... il partito socialista — pena il suicidio — deve affrontare animosamente questa nuova e inquietante situazione storica »; e vede la necessità di una unità nazionale che venga dal basso e non dall'alto.

Lavora a questo fine nel socialismo, stringe i tempi e sprona all'azione.

Nell'agosto del 1913 scoppia in gran parte d' Italia uno sciopero generale organizzato dai sindacalisti. Sono in vista le elezioni col suffragio universale, e i riformisti preparano il terreno. Lui, respinge quel che non è stato conquistato, ma elargito: « Solo anime di pezzenti esaltano l'elemosina ottenuta dal padrone ».

È antiparlamentare (è sempre stato e sempre lo sarà) per temperamento. « Alla quantità noi preferiamo la qualità. Al gregge obbediente e rassegnato che segue il pastore e si sbanda al primo grido di lupi, preferiamo il piccolo nucleo, risoluto, audace, che ha dato una ragione alla propria fede, sa quello che vuole e marcia direttamente allo scopo ».

« Le elezioni sono un mezzo, un episodio della battaglia che vogliamo condurre con tutte le nostre forze e non solo per la realizzazione di un programma elettorale ».

« Ci chiamino pure romantici, ma noi fermamente crediamo che in piazza, e non altrove, si combatteranno — maturi i tempi e gli uomini — le nostre decisive battaglie ».

« Insomma noi vogliamo costringere i socialisti ad essere socialisti e i borghesi ad essere borghesi. Non è paradossale come sembra. Noi non vogliamo attenuare, ma approfondire l'antagonismo. Questo antagonismo è benefico. Esso ci tiene continuamente sul piede di guerra. Ci costringe a vigilare noi stessi, ad agguerrirci, a migliorare, a superarci. Non smussate dunque gli spigoli, non temperate le austerità; dal cozzo di due pietre si sprigiona la scintilla, dalle forze in contrasto si esprimono le forze superiori dell'equilibrio sociale ».

Nel settembre partecipa alla lotta elettorale; in ottobre parla a Forlì di Giuseppe Verdi e fa un accenno all'ultima guerra — quella libica — che « non è stata l'espressione della nostra forza, ma della nostra debolezza. Un popolo forte non inganna se stesso, ubbriacandosi d'illusioni, ma guarda in faccia la realtà, quale può essere ».

Il 4 novembre — data che si afferma come predestinata ad eventi risolutivi — scrive:

« Noi vogliamo fare la Storia e non subirla. Incidere, sulle istituzioni e sugli uomini che ci circondano, sempre più profondo il segno della nostra volontà ».

« Bisogna muoversi — agire, soprattutto agire — per il bene della classe operaia ».

In febbraio tiene a Firenze una conferenza sul valore storico del socialismo. Sono di quel tempo queste sue precisazioni scritte su « Utopia » la sua personalissima rivista.

« A un dato momento i socialisti sono stati vittime di un gravissimo errore. Hanno creduto che il capitalismo avesse compiuto il suo ciclo. Invece il capitalismo è ancora capace di ulteriori svolgimenti. Non è esaurita la serie delle sue trasformazioni. Ma la classe si fraziona nella pluralità delle categorie e — elemento trascurato sino ad oggi — delle psicologie. D'altronde lo stesso proletariato non ci presenta una realtà unica, cioè un'espressione unica. Vi è una realtà varia come tutte le cose dell'universo. Una realtà capitalistica attuale, derivazione e negazione ad un tempo di un'altra realtà storica: il feudalismo. La coscienza teorica del socialismo marxiano è il riflesso del metodo capitalistico inglese. Ma la coscienza teorica non può essere che un privilegio di esigue minoranza, un lusso di studiosi che sono, in un certo qual modo, all'esterno della realtà, le grandi masse chiamate a fondare il nuovo regno hanno bisogno non tanto di sapere quanto di credere ».

« I riformisti — dice a Firenze — credono che la riforma

sia un'anticipazione di socialismo. Io credo invece che la riforma non sia che uno svolgimento della società borghese ».

Per Lui il problema è di opporre alla minoranza borghese, intesa come classe politica dirigente, una minoranza socialista rivoluzionaria: la minoranza dinamica, non le masse statiche.

Contro di Lui si levano i mandarini della confederazione del lavoro, i quali confessano che, se si accettasse la sua tesi, diverrebbe inutile il lavoro di organizzazione, perché l'unica e precipua cura del proletariato sarebbe quella di preparare l'insurrezione.

Nel marzo del 1914, mentre conduce una serrata opera di propaganda per il Congresso di Ancona, deve difendersi in un processo intentato contro il giornale, per gli scritti sui fatti di Roccagorga. Rivendica tutta la responsabilità di quel che ha detto e scritto, perché i derelitti di Roccagorga « sentissero che, accanto a loro, italiani derelitti, c'erano degli italiani che comprendevano tutta la loro sciagura » e rivendica il diritto alla lotta « origine di tutte le cose ».

Vuol combattere sempre e la sua azione antimassonica — avversione naturale in Lui contro tutto quanto sa di oscuro, di compromesso, di viltà, di tornaconto — si inquadra nella sua intransigenza.

« Il Partito non è un campo per gli uomini illustri, gli uomini sono gli strumenti del Partito, non il Partito degli uomini ».

« Suprema intelligenza è quella di conoscere la propria ora e di lasciare a tempo opportuno la via aperta alle nuove generazioni. La massoneria è un rifugio nelle ore tragiche della storia. L'on. Raimondo ha detto che è inutile combattere, io invece voglio combattere. Questo è un momento solenne. La decisione dev'essere presa senza preoccupazione di sorta. Poggi è venuto a prospettare qui una specie di affinità filosofica fra socialismo e massoneria ».

« Nego che ci sia ».

« Un uomo che entra nella massoneria è soggetto ai più

strani cambiamenti. È dimostrato che certi animali posti al buio perdono il pelo. Questo fenomeno è spiegabilissimo. Mettete un eroe fra mille pusillanimi e ne farete un vile, mettete un vigliacco fra mille eroi e scuoterete la sua pusillanimità. Specialmente quando si sono superati i quarant'anni e non si vedono più le cose con l'occhio dell'entusiasmo, ma con quello dello scetticismo ».

« La Banca e la Massoneria sono sinonimi. Occorre opporre alla massoneria una diga insormontabile. Liberiamocene! ».

Quando esplodono i moti della « settimana rossa », crede che sia la « rivoluzione » e la saluta come un atto di vita; ma rimane deluso, si ricrede, comprende come ogni suo sforzo sia stato vano.

La « giornata storica », il « bagno di sangue », l'azione violenta risolutiva sono mancati.

Scrive un articolo « Tregua d'armi » e si chiude in se stesso.

Rivede al lume dell'esperienza la situazione e la possibilità. Il « socialismo » delle masse non è sufficiente a condurle all'azione, al rischio, al sacrificio. Sono immature, oppure l'idea è rimasta materializzata nell'aumento della paga, del miglioramento salariale?

« .... Da ieri sera è cominciato un altro periodo di tregua sociale. Breve o lungo non sappiamo. Ne profitteremo per continuare nella nostra multiforme attività socialista, per consolidare i nostri organismi politici, per reclutare nuovi operai nelle organizzazioni economiche, per raggiungere altre posizioni nei comuni e nelle province, per preparare insomma un numero sempre maggiore di condizioni morali o materiali favorevoli al nostro movimento. Cosicché quando batterà nuovamente la diana rossa, il proletariato si trovi sveglio pronto e deciso al più grande sacrificio ed alla più decisa battaglia ».

Dopo il congresso di Ancona è il problema della grande guerra che vibra nell'aria a richiamare la sua attenzione. Antimilitarista, nel senso volgare anarcoide, non fu mai, perché non

ha mai avuto paura, anzi ha sempre amato il rischio ed il combattimento, e per questo su « Utopia » scrive: « L'antimilitarismo è per i socialisti ancora tutt'uno col pacifismo, non è ancora pervenuto, e ciò in contraddizione con lo stesso marxismo, alla posizione dialettica di esaltare la guerra inter-europea come unica soluzione catastrofico-rivoluzionaria della società capitalistica ».

« Altro che gridare " abbasso la guerra " ! Chi grida così è il più feroce conservatore. Da questo punto di vista sembra che nessuno sia più disperatamente attaccato al regime attuale che il Partito socialista, che in cambio di preparare, a costo di sangue e di battaglie, una situazione rivoluzionaria che faccia da ostetrica alla nuova società, si fa pigliare da brividi senili, da rammollimento contro gli orrori della guerra e delle stragi ».

Con il mese di luglio un fatto nuovo domina l'avvenire dei popoli e la vita della Nazione: la guerra.

Mussolini esamina i fatti, ed è contro l'Austria « forza bruta che comprime le aspirazioni e gli aneliti di un popolo verso la sua aspirazione, mentre ne sfrutta l'energia e la forza »; e contro la prepotenza del militarismo prussiano, i due tipici esponenti della reazione chiusa ad ogni anelito di vita e di rinnovamento sociale. Sente la grandezza degli eventi e richiama su di essi l'attenzione del proletariato. Il 27 luglio, quando il conflitto è già fatale, scrive:

« Noi non sappiamo quali siano i patti della Triplice, sappiamo solo, e sentiamo di poterlo altamente affermare e dichiarare, che il proletariato italiano straccerà i patti della Triplice, se essi lo costringeranno a versare una sola goccia di sangue per una causa non sua »; ma, perché il popolo possa dire la sua parola, è necessario che « nell'attesa degli eventi tragici che matureranno in Europa, nell'attesa del turbine devastatore, i socialisti e i proletari d' Italia si stringano in un solo formidabile fascio. Proletari d' Italia, in alto i cuori! E preparatevi! »

Mentre i socialisti italiani son spaventati e rassegnati agli eventi, egli invoca l'unione e incita a tenersi preparati e pronti, perché non vuol subire gli eventi, ma dominarli.

È presente ogni giorno con i suoi scritti, e all'inizio del mese di agosto, quando gli austriacanti tentano di farsi sentire, avverte che « se la neutralità italiana è giustificata da formidabili ragioni di diritto e di fatto, e se, ciò malgrado, l'Austria intendesse perpetuare una spedizione punitiva attraverso il Veneto, allora.... è probabile che molti di quelli che.... oggi sono accusati di antipatriottismo, saprebbero compiere il loro dovere ».

Reagisce alla identificazione fra antipatriottismo e socialismo e scrive che « in prima fila per difendere il suolo patrio è il proletariato socialista »; e si ribella alla passività servile delle classi politiche e alla prudenza del partito socialista che arriva fino alla neutralità, ma più oltre no, mentre inserisce due giorni dopo in un articolo la sua interpretazione della neutralità, che « permetterà al momento opportuno un intervento dell' Italia a favore della pace » e — come dirà più tardi — per accelerare la fine del conflitto.

Il 23 agosto — si serrano i tempi — scrive che « l'eventualità o meno dell'intervento dipenderà da circostanze che non si possono prevedere »; ed è già lontano e fuori dalla disciplina del partito rimasto fermo sulla formula della neutralità assoluta che esprime la paura fisica dei suoi dirigenti.

« Il partito non vorrà trascinare e prostituire la sua dignità politica nel guazzo fangoso di una miserabile quistione morale. Altrimenti dovremmo melanconicamente pensare che anche i socialisti non sfuggono all'odierno universale fenomeno d'insensibilità morale per cui nulla è vero, tutto è permesso ».

La sua neutralità è condizionata e, infatti, avverte:

« Non intendiamo affermare che le nostre idee non potranno mutare perché solo i pazzi e i morti non mutano ».

« Se domani si determinerà l'evento nuovo noi decideremo ». E la sua volontà si affina e si prepara alla lotta.

Questo suo orientamento verso l'azione, che è espressione naturale del suo temperamento, gli fa scrivere due paroline sulla condotta della democrazia italiana, che offre lo spettacolo più clamoroso della sua impotenza e della sua vigliaccheria. « Questa democrazia che non osa assumere responsabilità dirette; questa democrazia che è per la guerra, ma non osa dirlo e proclamarlo ad alta voce, impegnandosi — per tale scopo — in una campagna audace di scritti e di parole; questa democrazia, malgrado i suoi giornali diffusi, i suoi deputati, il suo denaro, le sue affinità parentali con la massoneria, ci offre — oggi — la prova della sua insufficienza storica e della sua decomposizione politica ».

« La verità è che la società borghese si trova al più tragico impasse della sua storia e nel cul di sacco delle sue contraddizioni; non sa come uscirne, si afferra anche alle tavole che le offrono i suoi nemici di ieri ».

« Dinanzi agli avvenimenti tempestosi dell'Europa odierna, gli uomini che non fanno la storia ma debbono limitarsi ad assolverla, sono un po' tutti uomini di paglia ».

« .... Per dare una direttiva sicura ad un giornale, mentre tutta l' Europa frana, mentre tutto si capovolge e si sovverte, mentre si compie con la guerra una delle più grandi liquidazioni della storia, e l'ieri non è più, e il domani non ancora si delinea; per dare ad un giornale una direttiva sicura durante questa colossale *Umwälzung* di valori materiali e morali, bisogna avere il cervello di un genio che vede e prevede tutto, o il cervello di un idiota che accetta il destino senza indagarlo ».

« Ma se non sono un genio non sono nemmeno un idiota. E non mi vergogno di confessare che nel corso di questi due mesi tragici, il mio pensiero ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni. E chi dunque fra gli uomini intelligenti, e d'Italia e di fuori, non ha subìto — più o meno profondamente — questa crisi interiore? ».

La neutralità del Governo è definita da lui di « ripiego » e « degna di gente che vive alla giornata ».

« Il programma della neutralità assoluta per l'avvenire è reazionario. Ha avuto un senso, ora non l'ha più. Oggi è una formula pericolosa che ci immobilizza. Le formule si adattano agli avvenimenti, ma pretendere di adattare gli avvenimenti alle formule è sterile onanismo, è vana, folle, ridicola impresa ».

« La realtà si muove e con ritmo accelerato ».

« Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'ora più tragica della storia del mondo ».

« Vogliamo essere — come uomini e come socialisti — gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? ».

« O non vogliamo esserne — in qualche modo ed in qualche senso — i protagonisti? ».

« Socialisti d'Italia, badate: talvolta è accaduto che la lettera uccidesse lo spirito ».

Il 20 ottobre, dopo il convegno socialista di Bologna, si dimette da direttore dell'« Avanti », « con serenità, con orgoglio, con fede immutata ». Afferma: « sono quello di ieri e sarò così anche domani, ho compiuto il mio dovere, tutto il mio dovere e spero che il tempo, il quale è galantuomo, mi darà ragione ».

Nell'assemblea socialista del 28 ottobre 1914 è come sempre chiaro, dice tutto il suo pensiero, senza reticenza o prudenza: « È indubitabile che di fronte al conflitto europeo, dal punto di vista della neutralità, la compattezza del nostro partito non esiste ».

« La maggioranza però è per la neutralità. Secondo me la neutralità è come una camicia di Nesso, ed io me ne sono liberato per essere più libero. Esaminiamo la quistione e usciamo dagli equivoci. Se siamo dei dogmatici diciamolo subito: così non faremo delle discussioni. Ma se siamo cervelli pensanti e non cervelli ruminanti, allora possiamo discutere ».

« Noi socialisti non abbiamo mai esaminato il problema delle Nazioni. L'Internazionale non se ne è mai occupata. Essa è stata travolta dagli avvenimenti ».

« L'esperimento internazionalista è completamente fallito, ap-

punto per quistioni di nazionalità. Il sentimento di nazionalità esiste, non lo si può negare! ».

« I vinti avranno una storia, gli assenti no!

Se l'Italia rimarrà assente sarà ancora la terra dei morti, la terra dei vili! ».

Pochi giorni più tardi — il 15 novembre 1914 — pubblica nel primo numero del « Popolo d' Italia » l'articolo *Audacia,* che costituisce una netta presa di posizione di fronte al passato.

« All'indomani della famosa riunione ecumenica di Bologna, nella quale — per dirla con una frase solenne — fui " bruciato ", ma non " confutato ", io posi a me stesso il quesito che oggi ho risolto creando questo giornale di idee e di battaglia. Io mi sono domandato: Debbo parlare o tacere? Conviene che mi ritiri sotto la tenda come un soldato stanco o deluso, o non è invece necessario che io riprenda con un'altra arma il mio posto di combattimento? Vivere o morire, sia pure inghirlandato di molti elogi.... postumi, alcuni dei quali avevano la deliziosa insincerità delle epigrafi pei defunti? Sicuro come sono che il tempo mi darà ragione e frantumerà il dogma stolto della neutralità assoluta, come ha spezzato molti altri non meno venerabili dogmi di tutte le chiese e di tutti i partiti, superbo di questa certezza ch'è in me, io potevo aspettare con coscienza tranquilla ».

« Certo, il tempo è galantuomo, ma qualche volta è necessario andargli incontro ».

« In un'epoca di liquidazione generale come la presente, non solo i morti vanno in fretta come pretendeva il poeta, ma i vivi vanno ancor più in fretta dei morti. Attendere può significare giungere in ritardo e trovarsi dinanzi all'inevitabile fatto compiuto, che lamentazioni inutili non valgono a cancellare. Se si fosse trattato o si trattasse di una questione di secondaria importanza, non avrei sentito il bisogno, meglio il « dovere » di creare un giornale: ma ora checché si dica dai neutralisti, una questione formidabile sta per essere risolta: i destini dell' Eu-

ropa sono in relazione strettissima coi possibili risultati di questa guerra; disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita ».

« Ah no! Noi non siamo; noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biascicano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; ma siamo uomini, e uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia ».

« Incoerenza? Apostasia? Diserzione? Mai più. Resta a vedersi da quale parte siano gli incoerenti, gli apostati, i disertori. Lo dirà la storia domani, ma la previsione rientra nell'ambito delle nostre possibilità divinatorie ».

« Se domani ci sarà un po' più di libertà in Europa, un ambiente quindi, politicamente più adatto alla formazione delle capacità di classe del proletariato, disertori ed apostati non saranno stati tutti coloro che al momento in cui si trattava di agire, si sono neghittosamente tratti in disparte? ».

« Oggi — io lo grido forte — la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perché vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma per ciò stesso è una propaganda antirivoluzionaria. La facciano i preti temporalisti e i gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'impero austriaco; la facciano i borghesi, contrabbandieri o meno, che — specie in Italia — dimostrano la loro pietosa insufficienza politica e morale; la facciano i monarchici che, specie se insigniti del laticlavio, non sanno rassegnarsi a stracciare il trattato della Triplice che garentiva, oltre alla pace (nel modo che abbiamo visto), l'esistenza dei troni; cotesta coalizione di pacifisti sa bene quello che vuole e noi ci spieghiamo ormai facilmente i motivi che ispirano il suo atteggiamento. Ma noi, socialisti, abbiamo rappresentato — salvo nelle epoche basse del riformismo mercatore e giolittiano

— una delle forze " vive " della nuova Italia; vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze " morte " in nome di una " pace " che non ci salva oggi dai disastri della guerra e non ci salverà domani da pericoli indubbiamente maggiori e in ogni caso non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno universale dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della storia? ».

« Vogliamo trascinare la nostra miserabile esistenza alla giornata — beati nello *statu quo* monarchico e borghese — o vogliamo invece spezzare questa compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà? Non potrebbe essere questa la nostra ora? Invece di prepararci a " subìre " gli avvenimenti preordinando un alibi scandaloso, non è meglio tentare di dominarli? Il compito di socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti — e son tanti in Italia! — che si ostinano nell'illusione di vivere? Gridare: " Noi vogliamo la guerra " non potrebbe essere — allo stato dei fatti — molto più rivoluzionario che gridare " abbasso "»?

« Questi interrogativi inquietanti, ai quali, per mio conto, ho risposto, spiegano l'origine e gli scopi del giornale. Questo ch'io compio è un atto di audacia e non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Sono molte e complesse, ma ho la ferma fiducia di superarle. Non sono solo. Non tutti i miei amici di ieri mi seguiranno; ma molti altri spiriti ribelli si raccoglieranno attorno a me. Farò un giornale indipendente, liberissimo, personale, mio. Ne risponderò solo alla mia coscienza e a nessun altro. Non ho intenzioni aggressive contro il Partito Socialista, o contro gli organi del Partito nel quale intendo di restare; ma sono disposto a battermi contro chiunque tentasse di impedirmi la libera critica di un atteggiamento che ritengo per varie ragioni esiziale agli interessi nazionali e internazionali del proletariato ».

« Dei malvagi e degli idioti non mi curo. Restino nel loro

fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli ultimi. Io cammino! E riprendendo la marcia — dopo la sosta che fu breve — è a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di " fare " la storia; è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie ».

« Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: Guerra! ».

Il 24 novembre è espulso dal P. S. I.

« Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile quistione che non si era mai presentata al socialismo ».

« Non è cosa di tutti i giorni quella di una guerra come l'attuale, che ha qualche rassomiglianza con l'epopea napoleonica. Waterloo fu nel 1814, forse nel 1914 qualche altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi, forse si salverà la libertà e si inizierà una nuova èra nella storia del mondo ».

« Specialmente nella storia del proletariato il quale in tutte le ore critiche mi ha visto in piazza ».

« Ma io vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna, per tutti coloro che in questa tragica ora non dicono la loro parola, per paura dei fischi, per paura degli abbasso ».

« Non avrò remissione, non avrò pietà per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili! E voi mi vedrete ancora al vostro fianco. Non dovete credere che la borghesia sia entusiasta del nostro interventismo. Essa ringhia, ci accusa di temerarietà e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi. Non crediate che, strappandomi la tessera, mi interdirete la fede di socialista, mi impedirete di la-

vorare ancora per la causa del socialismo e della rivoluzione ». E per lui guerra è rivoluzione; il socialismo è il miglioramento del popolo, la sua elevazione, il suo avvenire.

Ma i socialisti ufficiali hanno sopra tutto paura, e questa loro viltà egli sferza giorno per giorno:

« Chi tiene troppo alla sua pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo troverete nemmeno il giorno della battaglia nelle strade ».

« .... Bisogna agire, muoversi, combattere, e, se occorre, morire. I neutralisti non hanno mai dominato gli avvenimenti, li hanno subiti. È il sangue che dà movimento alla ruota sonante della storia ».

« Il partito socialista si avvia al crepuscolo. Va incontro alla morte. Ma non già schiantato dal turbine di un tentativo di tradurre in atto il grande sogno della grande realtà della vita, ma assassinato dalla sua pigrizia, dal suo egoismo, dalla sua microcefalia, dalla sua pinguedine, dalla sua viltà ».

« Forse non saremmo interventisti se si trattasse soltanto di ottenere migliori condizioni di sviluppo e di vita per l' Italia, ma insieme v' è di più: il meglio: tutto il resto: il reale e l'ideale: la Nazione e il Socialismo ».

Qui è l'idea madre, la sintesi del Fascismo, la fusione del nazionale e del sociale, il nuovo, il suo, come riconobbe Sorel dichiarandosi superato.

Non quel socialismo che per colpa dei dirigenti annega in un mare di fango e al cui naufragio guarda con costernazione, ma senza rimorsi, bensì il « suo », che sarà — è stato, è oggi — nella realtà superatrice del Fascismo.

« Oh, il neutrale socialismo italiano! esso ha una parola per ogni circostanza. Se non correte sui campi di battaglia vi si getta in faccia lo armiamoci e partite e se andate a combattere diventate dei criminali. Un partito che non sente più palpiti di solidarietà umana, un partito che si chiude in se stesso e respinge ogni appello dei popoli vinti e straziati dall'invasore, ed è sordo

ad ogni grido di pietà, è un partito morto, putrefatto. Fra poco echeggierà il grido si salvi chi può ».

Il 23 gennaio 1915 si adunano i Fasci interventisti, e Mussolini parla: « Bisogna decidersi: o la guerra o scomparire dal novero delle grandi Potenze »; e il giorno successivo sul giornale antivede che la guerra, che l'intervento italiano dovrà svolgere, significa la rivoluzione in Germania e in Russia, significa un passo innanzi nella causa della libertà e della Rivoluzione.

« Io penso che qualche cosa di grande e di nuovo può nascere da questi manipoli di uomini che rappresentano l'eresia ed hanno il coraggio dell'eresia.

« .... Oggi la guerra: sarà la rivoluzione domani ».

E lancia alto l'appello:

« Governanti osate! Osate e presto! Abbiate più fiducia in questo popolo di quaranta milioni. Fra i soldati che voi dovete armare ce ne saranno quanti bastano per finire l'Austria, per fiaccare la Germania, per vincere, insomma! Voi non potete, non dovete impedire all'Italia questa prima affermazione della sua vitalità nel mondo. Non è con gli inchiostri della diplomazia, ma col sangue degli eserciti che si conquistano oggi, per le terre e per gli Oceani, i titoli di nobiltà e di grandezza dei popoli. Mirate lungi, o governanti d'Italia ».

« Non c'è soltanto l'oggi, ma il domani. Non risparmiate una generazione quando ciò significhi umiliare un popolo. L'Europa intiera sembra oggi svenarsi e morire sul calvario della sua espiazione: ma è una illusione ».

« La vita non muore: riprenderà domani, con ritmo affrettato, frenetico sino all'ebbrezza, il suo imperio perenne. I popoli che non sappiano, quando l'ora sia suonata, osare ed agire, muoiono nell'ignoranza e nella servitù ».

« Bisogna agire perché se la neutralità continua, l' Italia di domani sarà la Nazione abbietta e maledetta; una Nazione condannata, senza autonomia e senza avvenire; i cantastorie, i ruf-

fiani, gli affittacamere, i lustrascarpe, i suonatori ambulanti, continueranno a rappresentare l' italianità nel mondo, e il mondo dei vivi regalerà un po' di compassione e molto disprezzo a noi, vinti senza combattere.... a noi morti prima di nascere ».

Continua la battaglia, e il 24 maggio è la guerra.

Dal fronte, a contatto col suo popolo combattente, scrive che « la propaganda perversa e criminale non ha nemmeno sfiorato queste anime semplici e schiette che accettano la guerra come una necessità che non si discute, come un dovere grave e solenne che bisogna compiere »: e mette in guardia gli amici contro i disfattisti: « ci sono ancora delle vecchie cariatidi nel socialismo e fuori che bisogna una volta per sempre frantumare ».

Nel suo « Diario di Guerra » è, giorno per giorno, la sua anima e il suo pensiero di combattente.

Il 12 luglio del 1917, dopo due anni di guerra scrive: « Quando nell'agosto del 1914 la Germania iniziò la sua impresa, le Patrie minacciate si raccolsero in se stesse, tesero tutte le loro energie, centuplicarono le loro capacità di lotta; milioni di uomini che avevano creduto e giurato nella " classe ", andarono ai confini; la classe fu sommersa nella Nazione, la Patria tornò ad essere una realtà insopprimibile ed eterna. Non si spiega diversamente il fatto che milioni di uomini siano corsi a combattere e a morire, se non spinti da qualche cosa di superiore, che ha fatto tacere tutte le altre voci, tutti gli altri interessi, tutti gli altri amori, tutti gli altri istinti, compreso quello primordiale della conservazione. Non basta un regolamento di disciplina o un articolo del Codice Militare, a determinare un fenomeno così grandioso! È l'idea di Patria che ha avuto i suoi soldati e i suoi martiri, la sua consacrazione di sangue, il suo suggello di gloria ».

C'è qualche velatura di amarezza, allorché nell'ottobre scrive: « Quando la Patria chiamò alle armi noi, che eravamo stati sino allora gli irrequieti, gli irregolari — un po' dentro e

un po' fuori della legge — ci allineammo nei ranghi e chiedemmo di diventare numeri di matricola nella vasta anonimia della Nazione combattente, troncammo le polemiche della vigilia, decidemmo di ignorare tutti i nemici, che non fossero quelli contro i quali si dirigeva il nostro sforzo di guerra ».

« Eppure non tutte le prevenzioni di altri tempi erano scomparse contro di noi: non tutte le diffidenze, non tutti i dubbi. Qualche volta ci accadeva di avvertire che il nostro slancio non era compreso, che il nostro entusiasmo infastidiva, che la nostra posizione veniva diffidata se non diffamata ».

« Sopportammo in silenzio il dolore e la umiliazione. La nostra gioia di avere ritrovato l'Italia — la madre che non avevamo mai rinnegata, ma soltanto un po' dimenticata, per inseguire colla ingenuità fantasiosa della giovinezza, i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario — era così acuta e profonda che le miserie degli uomini e delle cose non bastavano a turbarla ».

Rivendica agli interventisti la volontà e la responsabilità della guerra, sempre, e nell'ottobre del 1917, nei giorni di Caporetto, scrive:

« Ciò che v'è di eccezionale, di meraviglioso, nell'interventismo italiano, è il suo carattere popolare. Movimento di folle anonime, non di partiti organizzati ».

« E l'eresia, che per un miracolo nuovo afferra le masse meno ortodosse del neutralismo, conservatore, sovversivo, che viene schiantato, d'assalto ».

« Nel maggio del 1915 il popolo si riconcilia con la Patria e comprende, per una intuizione sicura, il valore grande di quel tesoro che aveva misconosciuto e disprezzato ».

« Il popolo, che era stato da cinquant'anni un assente, rientra, s'inserisce nel corpo vivo della storia d' Italia. Gli uomini che dànno la voce a questo movimento, sono dei fuorusciti, degli insofferenti, degli inquieti, ma soprattutto degli idealisti e dei disinteressati ».

« L'interventismo porta alle origini questo sigillo di nobiltà ».

Poi nei suoi scritti sono — di periodo in periodo — le vicende della guerra sino agli squilli di esultanza e di vittoria

Ma la vittoria non porta in Lui nessun smarrimento: « È l'ora in cui il destino batte col suo martello d'oro alle porte del silenzio e chiama i nostri Caduti alla seconda vita dell'immortalità ».

« È l'ora in cui la coscienza addita i più aspri doveri e segna le vette luminose verso le quali bisogna andare, portando nel cuore l'odio necessario per nutrire il più grande amore ».

E continua la marcia sulla sua strada, quella segnata dalla sua volontà.

Nuovi grandi problemi urgono: c'è il popolo che torna dalle trincee; ed Egli il 16 gennaio 1919 ammonisce:

« È da tre anni che noi gridiamo agli uomini del Governo: Signori, andate incontro spontaneamente, generosamente a quelli che ritorneranno dalle trincee! Non abbiate paura di parere troppo audaci! Siate grandi nelle vostre parole e soprattutto nei vostri fatti, perché l'ora, i bisogni, le speranze, le fedi sono grandi! ».

« È da tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto " sociale interno " alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla prosperità ».

« La smobilitazione è incominciata. Quindici classi sono state congedate. Tornano i reduci. Tornano alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero i soldati che hanno letteralmente demolito uno dei più potenti eserciti del mondo ».

« Le " tradotte " rovesciano nelle nostre città il loro carico umano. Il soldato si sveste e torna cittadino. Ecco che le dolenti note incominciano. Il soldato che torna, con la soddisfazione intima di aver compiuto il proprio dovere — il che gli permette

di guardare dall'alto coloro che questo dovere obliarono — cerca lavoro e lavoro non c'è. Denaro per vivere non ne ha e difficilmente ne trova. In ogni caso, è infinitamente triste che degli uomini che spianarono il fucile contro l'austriaco e il tedesco, siano costretti a stendere la mano per il soccorso che può alleviare i bisogni immediati, ma non risolvere il problema. È infinitamente triste che degli uomini che furono pronti a morire, non trovino, oggi che la Patria è salva, il necessario per vivere ».

« Signori del Governo, signori delle classi dirigenti, ascoltateci! Se volete, vi manderemo pacchi di lettere che documentano ciò che affermiamo. Ascoltateci, signori del Governo! Oggi è ancora possibile quello che non sarebbe, o non sarà più possibile domani ».

Ammonisce il Governo e reagisce contro il socialismo che disertata la guerra, tenta ora di sfruttare la stanchezza, i dolori, le amarezze che dilaniano gli italiani. Gli scioperi, le dimostrazioni contro la guerra oltraggiano il sacrifizio. Mussolini difende il popolo contro i suoi traditori:

« .... Dopo quattro anni di doppiezza e di viltà, di infingimenti e di diserzioni, l'ignobile genia che governa quella povera e miserabile cosa che si chiama socialismo italiano, ha chiamato a raccolta le masse e ha inscenato la postuma ed ennesima dimostrazione contro la guerra ».

« Facile e comodo oggi, in mezzo allo " squagliamento " universale. Facile e comodo oggi che, molti dei cosidetti interventisti, vittime delle loro paure meramente illusorie, stanno facento l'occhio dolce al socialismo del Pus. Facile e comodo, oggi che la grande tormenta è finita ed è finita in un modo che quei signori non desideravano affatto ».

« Noi non sopprimiamo la cronaca. Sopra mezzo milione di operai della plaga lombarda venti o trentamila hanno risposto all'appello elettorale. Questo partito nemico della libertà, reazionario al sommo grado, controrivoluzionario per definizione;

questo partito squalificato e bollato d'infamia imperitura nel recentissimo Congresso internazionale socialista di Berna, ha raccolto ancora, tra il fracasso delle fanfare e lo scampanio della " reclame ", alcune decine di migliaia di coscienziati proletari, che attraverso le strade delle città si sono sfogati a gridare: " Viva Lenin " ».

Non se ne meraviglia perché è plebe, massa, numero che ha bisogno di adorare qualcuno, ma afferma:

« Noi siamo troppo individualisti per inchinarci davanti ai nuovi idoli; siamo troppo eretici, per non sottoporre alla nostra critica corrosiva i credi della nuova rivelazione e prendiamo a randellate le icone russe che abbarbagliano, nella loro enormità e nella loro stupidità, l'armento dei tesserati. E siamo anche conservatori! Ehi tu, non abbozzare quella tua smorfia beffarda da scimunito che crede di sapere. Sì! C'è qualche cosa da conservare nelle vecchie civiltà occidentali: c'è da conservare l'individuo, la libertà dell'individuo, la libertà dello spirito che non vive di solo pane, la libertà che non può essere schiacciata dai dittatori della caserma leninista, come non fu schiacciata dai caporali della caserma prussiana.... ».

« Gl'interventisti che hanno ancora il coraggio di esserlo, devono insorgere contro la bestia non trionfante, ma ritornante, che tenta ancora lo spaccio della sua sudicia rigatteria ideale ».

Rivendica ancora il fiero orgoglio di essere stato interventista, grida che non si possono dividere i morti, che non sono di un partito, ma della Patria, dell'Umanità « troppo complessa e troppo augusta per essere contenuta nella sala di un circolo vinicolo o nel retrobottega di una cooperativa. Questo sbevazzare elettorale è supremamente ignominioso ».

E conclude — 18 febbraio 1919 —:

« O Toti, romano, la tua vita e la tua morte valgono infinitamente di più di tutto il socialismo italiano ».

« Ma non temete, spiriti gloriosi. La bisogna è appena incominciata. Essa sarà compiuta. Vi difenderemo. Difenderemo

i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città ».

Da questa ventennale esperienza, da questa dura battaglia, per volontà di Mussolini, il 23 marzo 1919, nascono i Fasci Italiani di Combattimento.

I Fasci Italiani di Combattimento sono quindi fondati sulla esperienza ormai trentennale sociale e politica del loro fondatore. La sua dottrina è precisa ed è il superamento del socialismo e la fusione del nazionale e del sociale in una sintesi di valori spirituali e di fattori economici che furono sempre considerati inconciliabili.

Non intendiamo di fare un bilancio, perché siamo ancora nel pieno della battaglia e tutte le fasi successive della lotta in questo primo ventennio fascista sono legate le une alle altre in una successione e in una amplificazione continua di problemi e di obiettivi. Un bilancio potrebbe esser fatto se la Rivoluzione Fascista avesse compiuto il suo ciclo. Ma così non è e non sarà per molti decenni ancora, perché sul terreno sociale — come disse Mussolini agli Squadristi nel ventennale della fondazione dei Fasci — la Rivoluzione è appena all'inizio del suo cammino.

A questo punto dopo aver rievocato nelle sue fasi più salienti e negli aspetti che possono sembrare più contraddittori ma che sono tremendamente coerenti, quindici anni di azione politica mussoliniana, dal 1905 al 1919, attraverso il socialismo fino al Fascismo, sarebbe facile — ed è del resto alla portata di tutti — fare dei confronti fra quello che Mussolini disse, pensò, operò « quando, fascista, militava nel socialismo italiano » e la sua azione di Capo della rivoluzione fascista per ritrovare le linee di quella grande coerenza che non è stata e non sarà mai spezzata perché è nel temperamento e nella natura stessa del nostro Duce. Sarebbe facile fare degli accostamenti e dei riferimenti; ma nulla aggiungerebbe alla conoscenza del tem-

peramento dell'uomo questa coincidenza su piani e in situazioni e in ambienti diversi di quelle che sono le linee fondamentali e immutabili del pensiero rivoluzionario di Mussolini.

Mussolini entrato nel movimento socialista quando questo non era più una dottrina univoca unanimemente accettata, ma si iniziava, col sindacalismo rivoluzionario da un lato e col riformismo dall'altro, la crisi del sistema, ha operato per dieci anni nel socialismo, apportandovi la sua opera rinnovatrice e maturando in se stesso sulle esperienze dure della lotta e delle difficoltà quotidiane una revisione di tutte le dottrine e di tutti i principii che confluivano verso il grande fiume delle rivendicazioni sociali.

La sua azione, la sua parola e i suoi scritti mostrano come egli sia passato attraverso il dramma di due epoche senza alterare minimamente il suo temperamento. Atteggiamenti, pensieri, azioni sono sempre stati suoi. Egli è passato attraverso il socialismo anticipando il superamento di quelle formule che non avevano rappresentato se non l'interpretazione di una fase momentanea del progresso sociale, che dottrinari fuori della realtà avevano voluto elevare ad immodificabile sistema. Non vi è nulla di definitivo nella storia e il moto ascensionale del progresso assume forme e atteggiamenti di volta in volta mutevoli. Chi si ferma a rimirar se stesso e guarda indietro è perduto. Il Fascismo che è frutto dell'esperienza socialista di Mussolini — negativa nei riguardi della dottrina, ma feconda di risultati perché fu per lui esperienza in cui temprò la volontà dell'azione — ha adottato il principio della Rivoluzione continua con mète e contenuto essenzialmente sociali. Tutti coloro che lo hanno inteso come una semplice restaurazione di valori tradizionali ed i pochissimi che ambirebbero ancora vederlo come un tutelatore di privilegi ormai inconcepibili sono al di fuori di esso, nemici inconsapevoli dell'idea rivoluzionaria.

Per il temperamento del suo fondatore, che lo ha fatto a

sua misura e secondo la sua volontà, il Fascismo supera le concezioni sociali del secolo scorso, ma non le rinnega.

Questo libro si stampa mentre viviamo ore di suprema bellezza nel pieno di una guerra dura che, come nessun'altra, è profondamente rivoluzionaria.

Nella guerra che noi combattiamo e che il Fascismo ha voluto come atto risolutivo della profonda revisione storica operata è una fase decisiva — e non l'ultima — della nostra volontà creatrice di un ordine nuovo.

Sul piano mondiale è la lotta dei popoli giovani, proletari e prolifici contro le egemonie del privilegio e il potere opprimente della ricchezza. Non vi è nessuna contraddizione. La lotta negata fra le classi perché dannosa è sul piano storico una insopprimibile necessità come la guerra in cui essa si riassume, atto risolutivo, atto di vita. Della vita che per essere tale deve essere sacrificio e combattimento.

Il secolo XX sarà, come ha proclamato il Duce, il secolo della potenza e della gloria del Lavoro, ma il Lavoro non potrà realizzare questo suo alto compito se non ristabilendo nel mondo fra i popoli quella giustizia sociale che il Fascismo ha già realizzato tra gli uomini e tra le categorie fondendo in una sintesi mirabile per equilibrio e per chiarezza tutte le esperienze del passato con le necessità del presente e le aspirazioni dell'avvenire.



CAMILLO PELLIZZI, *Responsabile.*